



Emanuele Severino
Essenza del nichilismo

Adelphi, Milano 1995
Pagine 442

3 giugno 2015

Essenza del nichilismo. L'idea di Severino è che in tutto il pensiero occidentale, cioè tutto il pensiero metafisico, si sia costruito sull'idea del "divenire", questo da Platone in poi, ma anche da prima secondo alcuni. Il divenire è il fatto che le cose sono nel nulla, poi compaiono, e poi tornano nel nulla. Ora questo per Severino comporta una contraddizione, tuttavia questo modo di pensare occidentale è stata la condizione per la costruzione del nichilismo, il nichilismo lui lo pensa in modo un po' differente da Nietzsche per esempio, o anche Heidegger. Per Nietzsche come sapete il nichilismo non è altro che la caduta di tutti i valori, la non dimostrabilità di un valore assoluto, che si può sintetizzare nella frase celeberrima "dio è morto". Questo modo di pensare il nichilismo, che è fortemente metafisico, comporta la violenza, il nichilismo comporta necessariamente la violenza perché immagina che qualcosa si distrugga, il nichilismo è distruttore, distrugge l'Essere. Da qui la questione della violenza che a noi interessa particolarmente da qualche tempo e quindi dell'esercizio del potere. Esercitare la violenza su qualche cosa significa distruggerla, e perché mai qualcuno dovrebbe volere distruggere qualcosa se non perché la distruzione di un qualche cosa comporta l'idea dell'aumento della potenza o di acquisizione della potenza distruggendo qualcosa che funziona da ostacolo alla propria potenza per esempio. La direttrice in tutto ciò, e che è già iniziata tempo fa, ha a che fare con trovare, se è possibile, nuove argomentazioni più forti intorno alla questione del potere, passando dal nichilismo quindi dalla metafisica e quindi da Severino. La metafisica è ciò che appare come la matrice del nichilismo: la metafisica ha costruito il nichilismo in quanto è un pensiero che muove dall'idea fondamentale che ciascuna cosa sia quella che è grazie a un'altra, la volta scorsa proponevo questa sequenza di concetti: sensibile/ultrasensibile – immanente/trascendente – significante/significato. Anche il significante senza il significato è nulla, cioè se non ha un qualche cosa che lo faccia esistere questo qualche cosa è trascendente rispetto al significante, e poi enunciazione/enunciato anche l'enunciazione nella teoria psicanalitica non soltanto in Freud ma in Lacan soprattutto e in Verdigrone trae dall'enunciato la propria esistenza, il proprio senso che non è altro che quella posizione avviata da Freud che si può compendiare in due parole: conscio/inconscio. Basta pensare alle cose che Freud scrive intorno all'atto mancato, adesso la dico molto banalmente: si fa cadere

un vaso, il vaso va in pezzi, questo evento per Freud trova una spiegazione, cioè un suo senso, in qualche cosa che va al di là dell'evento, cioè lo trascende, appunto in quella cosa che lui chiamava "inconscio". Come dire che l'inconscio è quel rinvio che il conscio ha e dal quale trae il proprio senso. Ma leggiamo Emanuele Severino, primo capitolo "Ritornare a Parmenide": *questo foglio, questa penna, questa stanza, questi colori, questi suoni, sfumature eccetera, ombre delle cose e dell'animo sono eterni, se "eterno" possiede l'essenziale significato che la lingua greca attribuisce alla parola "αἰών" che significa letteralmente "che è", cioè senza limitazioni.* (per Severino il significato della parola "eterno" significa questo: "essere senza limitazioni". Non è una cosa che dura nel tempo, l'"eterno" è l'illimitato", ovviamente anche senza essere limitato dal tempo. Poi qui parla di una "differenza ontologica" che riprende ovviamente da Heidegger): *a proposito dello stesso e della differenza, per esempio ciò significa che lo "stesso" questo colore si differenzia e cioè che in quanto immutabile si costituisce come e in una dimensione diversa da sé, in quanto diveniente (qui sta facendo una critica al divenire) questa differenza che è l'autentica differenza ontologica cioè la differenza tra l'immutabile e il divenire (e non più come diceva Heidegger tra ente ed Essere) è richiesta dal fatto che appunto di un fatto si tratta che il medesimo sottostà a due determinazioni opposte, il "medesimo" immutabile/diveniente e quindi non è medesimo ma diverso, ossia questo colore "eterno" (eterno sempre nella sua accezione) non è questo colore che nasce e perisce, agisce cioè d'accapo la legge dell'opposizione del positivo e del negativo (lui intende qui, lo dice continuamente, positivo come Essere, e negativo come non Essere) per la quale il "negativo" non è soltanto il puro "nulla" (come voleva Parmenide) ma è anche l'altro "positivo" (e qui siamo a Platone, perché Platone sosteneva, da qui il famoso parricidio di cui parla nella Repubblica, che avrebbe commesso nei confronti di Parmenide, e cioè Parmenide dice che l'"Essere è" e il "non Essere non è", per cui tutto ciò che non è Essere ma diviene è nulla, questa è la conclusione di Parmenide. Ma le cose che sono questa penna, questo libro eccetera sono nulla? Per Parmenide sì, in un certo modo sono nulla, perché doveva mantenere fermo il fatto che l'Essere o è oppure non è, non c'è una terza via, che invece si inventa Platone e da qui l'invenzione della metafisica. Platone introduce il tempo in un certo senso, l'Essere è ed è quello che è quando è, invece non è quando non è, cosa vuole dire questo? Che l'Essere può essere ma anche non essere in un momento differente. È qui la questione: inserendo questo elemento Platone inventa la metafisica, cioè avvia tutta la riflessione intorno al divenire perché c'è l'Essere e poi c'è qualche cos'altro che non è la negazione pura e semplice dell'Essere, ma è altro dall'Essere, è un'altra cosa, sarebbe tutto ciò che l'essere non è, se vogliamo usare un termine della logica più recente sarebbe il complemento booleano. Tutto questo che è presente è dunque in quanto immutabile diverso da sé in quanto diveniente (quindi c'è una cosa che è immutabile e una cosa che invece è mutabile, se è mutabile è diversa da sé) 'diverso da sé' questa espressione sta a indicare che la diversità non si instaura tra due positivi (cioè le cose che sono) ognuno dei quali sia privo di qualcosa che l'altro possiede, il regno dell'immutabile contiene tutto l'Essere (appunto perché ogni Essere in quanto Essere è immutabile, questa è la tesi di Severino, quindi non c'è un Essere al quale però ne manca un pezzettino e questo pezzettino che manca è mutabile, cambia, no, se è Essere è tutto ed è immutabile) Con ciò non si vuole certamente dire, né si può, che la dimensione del divenire allora sia il nulla (come voleva Parmenide), si vuol dire invece che tutto l'Essere, tutto il positivo che attraversa l'insospitata regione del divenire, è già da sempre tratto in salvo e da sempre e per sempre ospitato e contenuto nel cerchio immutabile dell'Essere, "tutto il positivo", tutto quanto c'è di positivo nel divenire è, ossia se ne sta presso di sé nel paese sincero che non manca di nulla, perché se di qualcosa, ossia di un positivo mancasse, si dovrebbe dire che questo positivo non è, ossia è negativo, tutto il positivo che nel divenire sopraggiunge e dilegua, è eternamente nel regno immutabile in compagnia della totalità del positivo (qui fa la sua argomentazione che è abbastanza semplice cioè dice "l'Essere è tutto non può mancare di qualche cosa" se mancasse di qualche cosa allora questa cosa che appartiene all'Essere a questo punto diverrebbe non Essere perché si allontana dall'Essere, quindi a questo punto ci troviamo nel divenire, qualche cosa è ad*

un certo punto poi non è più, invece lui sostiene l'“immutabilità” o per altro verso la “incontrovertibilità” dell'immutabile) *Ma dopo Parmenide per Essere si intende sì il positivo che si oppone al negativo (cioè ciò che non è) ma un positivo che come tale è in differenza all'essere o al non essere, uguale all'esistenza o all'esistenza, il positivo quindi inteso come qualcosa che è indifferente al suo contrapporsi al negativo, giacché ammettere che l'Essere non sia significa ammettere che l'Essere sia nulla. La concezione classica dell'“incontraddittorietà” dell'Essere è dunque contraddittoria, il che non significa affatto che la metafisica moderna, contemporanea e in generale la filosofia moderna e contemporanea si trovino in una condizione migliore, che anzi quel richiamo sommerso della verità dell'Essere che la metafisica classica riesce ancora a sentire, è andato anche più affievolendo, onde si può pensare che sia appunto il suo silenzio, secondo il quale vive il nostro tempo, fattore decisivo nel risveglio del ritorno, un ritorno che ha davanti, e non dietro a sé, la concezione classica dell'Essere, (quindi non un ritorno alle origini ma un qualche cosa, come lui sostiene continuamente “abbiamo sempre davanti al naso” poi dirà che cosa) eppure anche questa deve essere lasciata indietro appunto perché anch'essa tradisce ciò che si propone di salvaguardare l'opposizione del positivo e del negativo cioè l'“incontraddittorietà” dell'“Essere”, i risultati della metafisica classica sono dunque fondati su un principio, il principio di non contraddizione in cui l'Essere è contraddittoriamente concepito e quindi sono essi stessi auto contraddittori. Si intende il positivo non come ciò che si contrappone, (questa è la tesi di Severino), assolutamente al negativo ma come un qualche cosa che è indifferente e può anche contrapporsi (ora si contrappone ora no che è appunto il divenire) L'aspetto più drammatico di questa situazione (si riferisce sempre al divenire ovviamente) è che oramai il pensiero va alla ricerca dell'Essere necessario e ne tenta una dimostrazione. Esiste un Essere necessario, ossia un Essere di cui non si possa dire che non è? L'intorpidimento del senso dell'Essere porta a domandare intorno a ciò che sta alla base di ogni dire e quindi anche di ogni domandare (e qui forse sarebbe potuto andare oltre quando ha parlato di ciò che sta alla base di ogni dire e quindi anche di ogni domandare e cioè si sarebbe potuto domandare “a quali condizioni posso domandarmi qualcosa?”): se ci si proponesse di andare alla ricerca di un Essere incontraddittorio (cioè positivo) e di realizzare una dimostrazione della sua esistenza, se ci si domandasse appunto “esiste un essere incontraddittorio?” il metafisico saprebbe scandalizzarsi giustamente di questo proposito, di questa domanda, domandare se esista l'incontraddittorio significa infatti ammettere la possibilità che non esista (ovviamente cioè la possibilità che l'Essere sia contraddittorio) ma l'incontraddittorietà dell'Essere è il sapere originario, immediato che come tale non tollera nemmeno la possibilità, la supposizione della propria negazione. Tale possibilità essendo già essa negazione di quella immediatezza e originarietà qui c'è tutto Severino, c'è la sua tesi fondamentale) *Ma ciò che accade quando si va alla ricerca dell'Essere necessario ci si domanda se esista, se ne tenta la dimostrazione forse? Qui la metafisica in tutto il suo corso storico non ha saputo scandalizzarsi ma ne avrebbe avuto ben donde, ha cominciato invece a cercare quanto le stava innanzi agli occhi, cercava e cerca l'Essere necessario (è tutta la ricerca metafisica) e non lo poteva e non lo può trovare perché guardava e guarda lontano invece di guardare vicino, cercare l'Essere necessario significa cercare l'Essere di cui non si possa dire in alcuna circostanza e in alcun momento “non è”, “se ne è andato via dall'esistenza”, “potrebbe uscirne”, “non è ancora entrato” (la stessa roba, questo è fondamentale in queste cosine qua c'è tutto Severino) dice: non lo può trovare perché cercare l'Essere necessario significa cercare l'Essere di cui non si possa dire in alcuna circostanza, in alcun momento “non è”. Ed è qui la gran barbarie del pensiero, nel domandarsi appunto “esiste un Essere di cui non si possa dire che non è?” “esiste un Essere che è?” ci si domanda dunque se il positivo sia il negativo domandandosi questo (se mi domando se esiste qualche cosa che non è, sto ammettendo la possibilità che non sia) domandarsi se esista l'Essere necessario significa affermare la contraddittorietà dell'Essere, la sua identità con il nulla (perché si immette la possibilità del non Essere. Questa possibilità del non Essere è ciò che dà avvio alla metafisica. Se è possibile che non sia allora ciò che c'è adesso, sì, c'è, certo, ma magari prima non c'era, è possibile che non sia più. È importante avere chiare le cose**

fondamentali su cui sta lavorando Severino e cioè il fatto che qualche cosa è, ed è immediatamente, parlerà dell'“immediato”. L'immediatezza logica e l'immediatezza fenomenologica. Per lui l'immediato è ciò che si presenta immediatamente, è questo che è e non può non essere, ed è senza la mediazione di altro, ciò di cui ho esperienza immediata non posso dire che non è, non posso dire se prendo in mano questa penna che questa cosa non è, non lo posso fare perché se potessi farlo allora incomincerebbero dei grossissimi problemi, cioè io mi troverei a non essere più nella condizione di potere pensare, di potere parlare, di potere costruire una qualunque articolazione, un qualunque discorso) *Anche la neo scolastica contemporanea si trova immersa per intero nel processo della dimenticanza del senso dell'Essere (che è quello che dice lui, il senso dell'Essere come abbiamo visto è la sua immediatezza) di cui in certo modo era stato più memore Hegel quando aveva rilevato che il principio di non contraddizione nega in quanto tale il divenire dell'Essere, a cominciare da Trendelenburg i neoscolastici si sono dati un gran d'affare per mostrare che il principio di non contraddizione in senso aristotelico è cosa ben diversa dal principio di non contraddizione in senso parmenideo, ed è certamente vero, questa verità dice appunto che l'aristotelico principio di non contraddizione è auto contraddittorio. Il Trendelenburg parlava del limite del principio di non contraddizione “A non è non A”, il limite della sua applicazione nella conoscenza oggettiva deriva dall'essenza stessa della negazione, poiché la negazione non è mai il primo ma sorge come un secondo dalla determinazione individuale, il principio non esprime altro che il diritto della determinazione che afferma se stessa, perciò deve precedere una nozione di “a” (quando dice: A non è non A) che il più delle volte consiste in una somma di note il principio può soltanto difendere questa determinazione già posta, non prescrive niente sul divenire o sulla nascita, se ne fa un principio metafisico (qui sta citando Trendelenburg) che manca di fondamento e conduce a contraddizioni, esso è un principio dell'intelletto che fissa le nozioni. Erra chi come gli eleati si sforza di negare il movimento affermando che contraddice a questo principio, il movimento è movimento e non quiete, dice il principio ma non dice di più, se il movimento vi possa essere o no, esso non può dirlo. (Ciò che sta dicendo qui Severino è che se nego qualcosa, per esempio “A non è non A”, fin qui nulla di strano, però dice la negazione non è mai prima, ma sorge come seconda della determinazione individuale, sta dicendo che per negare qualche cosa è necessario che prima ci sia un'affermazione: se io dico che esiste un'opposizione tra Essere e non essere, o meglio se dico che Essere e non essere possono accadere entrambi, ciò che sto affermando è una determinazione, questa mia affermazione è una determinazione. Lasciamo qui da parte quanto si dovrebbe osservare a proposito di questo modo radicalmente scorretto di presupporre la determinazione al suo rapporto negativo con la propria negazione (qui è sempre Trendelenburg) diciamo invece che l'autentico principio di non contraddizione esclude certamente che il movimento sia quiete ma non si limita a far questo, fa anche quel di più che il Trendelenburg e i neo scolastici non vogliono accettare, certo che, per vedere questo di più, occorre un disincantamento, occorre cioè che la comprensione autentica dell'Essere abbia a riemergere, altrimenti il di più è visto come qualcosa che manca di fondamento e conduce a contraddizioni, (questo “di più” non è altro che per affermare qualche cosa e cioè che per esempio non c'è contraddizione tra una certa cosa e un'altra, questa affermazione che io faccio è determinata e cioè per affermare l'indeterminazione, cioè per affermare che l'Essere è ma anche non è, quindi per affermare l'indeterminazione occorre un'affermazione determinata. Quindi se io dico che esiste l'indeterminazione o meglio dico di più, che è necessaria l'indeterminazione perché non è altro che il divenire, per potere affermare l'indeterminazione è necessaria la determinazione): Nella neo scolastica e non solo italiana la posizione di gran lunga più rigorosa di ogni altra è quella di Bontadini. Ma anche Bontadini si muove all'interno della prospettiva melissiana, e anzi la formula con la maggiore radicalità consentita, il principio della metafisica è dato dall'affermazione che l'Essere non può essere originariamente limitato dal non essere, (che è una formulazione potremmo dire quasi parmenidea. L'Essere originariamente non può essere limitato dal non essere quindi è tutto quello che è) poiché il divenire è appunto l'essere limitato dal non essere,*

la totalità del reale non si esaurisce nella realtà diveniente (che significa, qui è Bontadini che sta parlando, dice “l’essere non può essere limitato dal non essere” quindi ciò che diviene è qualche cosa d’altro, è molto platonico,) anche qui il divenire dell’Essere è visto come qualcosa che come tale non si presenta come contraddittorio, si presenta come contraddittorio solo se è riportato ad altro e cioè solo se da prima lo si vede come negazione del principio che l’Essere non può essere originariamente limitato dal non essere, e poi si vede che la negazione di questo principio implica l’identificazione del positivo e del negativo, (cioè dell’altro, se il non essere limitasse originariamente l’Essere sarebbe una positività per lo meno nella misura in cui fosse in grado di arginare l’Essere, perché sarebbe comunque qualcosa, ma il positivo non è il negativo, dunque il non essere non limita originariamente l’Essere, dunque il divenire in cui l’Essere è limitato dal non essere, non è l’originario ossia è trasceso dall’Essere illimitato e limitante, questa è la critica che lui fa a Bontadini perché, dice Severino, se poniamo che l’Essere possa comprendere qualche cosa che è altro da sé, allora questo essere qualche cosa altro dall’Essere è non essere e quindi si torna alla posizione metafisica del divenire, adesso ve la sto semplificando un po’, perché, dice, se il non essere limitasse l’Essere, se si ponesse come suo limite sarebbe anche lui un positivo perché sarebbe qualche cosa, essendo qualcosa è l’Essere. Sarebbe contrapposto all’Essere in quanto non essere, però non è nulla perché è pur sempre qualcosa, quindi dà un valore a questo non essere che si contrappone all’Essere, se il non essere lo facciamo contrapporre all’Essere siamo alla posizione di prima del divenire, cioè l’Essere è ma anche non è): ma il positivo non è il negativo, dunque il non essere non limita originariamente l’Essere, anche in questo discorso dunque l’affermazione che l’Essere non è non provoca alcuna meraviglia, in tale affermazione pur ci si imbatte se si pensa il divenire, giacché il divenire dell’Essere, un qualsiasi Essere, significa che prima l’Essere non è e poi è, o che prima è e poi non è. Anche nel discorso di Bontadini che l’Essere non sia e cioè che il positivo sia il negativo (perché se noi ammettiamo che l’Essere non è, ammettiamo che il positivo è negativo. È questo che sta dicendo) è cosa del tutto naturale per il pensiero (nessuno se ne accorge) l’Essere diviene significa che l’Essere è e poi non c’è, fin qui si crede che tutto è a posto la contraddizione non c’è ancora (nel pensiero comune non c’è perché noi abbiamo distinto l’Essere e qualche cosa che non è essere per cui la contraddizione c’è soltanto se neghiamo l’Essere, ma questa cosa che abbiamo messo da parte non nega propriamente l’Essere ma è altro dall’Essere) bisogna fare degli altri passi per trovarla, bisogna introdurre il principio che l’Essere non è originariamente limitato dal non essere, bisogna ricondurre questo principio all’opposizione del positivo e del negativo e cioè bisogna ricondurlo proprio a quell’opposizione che all’inizio è stata negata proprio in quanto si è lasciato passare come incontraddittorio in quanto tale quel concetto del divenire dell’Essere in cui il positivo è identificato al negativo (lui sta dicendo che questa posizione che dice che c’è l’Essere, non si contraddice perché non c’è nulla che dica che l’Essere non è, è incontraddittoria. Poi c’è un’altra cosa che è invece il non essere che si contrappone all’Essere, che fa da limite, fino a qui c’è l’Essere, e di là c’è il non essere) Occorre pensare la cosa in termini più radicali e cioè bisogna pensare questa opposizione che è l’opposizione tra il positivo e il negativo “bisogna ricondurlo proprio a quell’opposizione che all’inizio è stata negata proprio in quanto si è lasciato passare come incontraddittorio in quanto tale quel concetto del divenire dell’Essere per cui il positivo è identificato al negativo” (Sta dicendo che se noi ammettiamo questa opposizione ci troviamo in un problema perché è questa opposizione, che è l’opposizione originaria, mentre in tutta la metafisica dal platonismo in poi, si è pensato che questo, che l’Essere in quanto è, e il non essere in quanto non è, non sia una contraddizione ma possano stare insieme perché una cosa è e l’altra non è, che problema c’è? E lui invece Severino dice: no, qui c’è l’opposizione fondamentale, è questa opposizione che l’Essere nella sua immediatezza nega, cioè non può esserci questa opposizione perché l’Essere si pone come ciò che è originariamente opposto al non essere, originariamente, questa cosa che non è l’Essere non c’è, non possiamo neanche ammettere, diceva lui prima, se anche supponiamo, sospettiamo che ci sia il non essere già siamo presi nel divenire perché

ammettiamo la possibilità dell'esistenza del non essere): *Pensando come incontraddittorio il divenire dell'Essere, perché qui non c'era la contraddizione in quanto tale, si lascia passare impunemente quella stessa contraddizione che invece si vuole togliere in sede di fondazione ultima dell'esclusione che il non essere limiti originariamente l'Essere. Anche qui il discorso di Bontadini è dunque contraddittorio perché si fonda su un concetto tale dell'opposizione del positivo e del negativo, che in esso il positivo resta identificato al negativo appunto perché anche qui non ci si avvede che l'affermazione che l'Essere non sia è la stessa affermazione che l'Essere sia il nulla. La verità come semplice adæquatio intellectus et rei rinvia alla verità come manifestazione incontrovertibile della res (la cosa) che non è semplice manifestazione fenomenologica, come vorrebbe Heidegger, ma è quell'apparire in cui l'Essere viene incontrato, dominato dalla legge che lo oppone al non essere, la verità della non verità, l'adeguazione delle attività eccentriche all'Essere (quindi la verità della non verità) è dunque possibile solo se la verità autentica e il filosofare autentico si tiene d'innanzi la non verità e la mantiene nel suo sguardo (cioè bada bene di mantenere separate queste due cose l'Essere e il non essere. Dice non è "semplice manifestazione fenomenologica come vorrebbe Heidegger". Per Heidegger la verità si manifesta, appare, è l'apparire stesso della cosa nell'orizzonte dell'essere che consente l'apparire della cosa attraverso il logos, Severino dice che la verità non è questo semplice apparire, ma la verità è il mantenersi queste due cose, che sono l'essenza stessa del divenire cioè l'Essere è altro dall'essere quindi non essere, come non auto contraddittori, come invece nella contraddizione. Lui sta dicendo che il divenire quindi è auto contraddittorio perché il divenire comprende l'Essere e ciò che è altro dall'Essere, e se è altro dall'Essere è non essere: quindi il divenire dice che non c'è contraddizione tra essere e non essere, Severino dice invece che la verità, quella originaria, quella autentica, è quella che mantiene la separazione, cioè la contraddittorietà fra l'Essere e il non essere, quindi negando il divenire ovviamente.*

Intervento: la logica del divenire comporta che l'Essere possa essere un nulla ...

Esattamente, quindi comporta l'assunzione della contraddittorietà, quindi il divenire è auto contraddittorio, se vogliamo togliere questa autocontraddittorietà dobbiamo togliere il divenire, cioè prendere atto del fatto che il divenire non è ...

Intervento: sto facendo un salto più in là, Severino parla del "dominabile" rispetto alla questione della volontà di potenza ... il fatto che per la logica del divenire l'Essere possa essere il nulla è proprio in questo senso che esiste il dominabile ...

Perché è manipolabile a questa condizione certo, la manipolazione comporta un divenire, cioè una cosa diventa un'altra ...

Intervento: mi chiedevo se la questione della volontà di potenza dipendesse da questo cioè come se la volontà per Heidegger fosse originaria /.../ perché ci possa essere volontà di potenza occorre che ci sia questa fede, come la chiama lui, ineliminabile ...

Intervento: io vorrei chiedere una cosa: il divenire è contraddittorio ma non ha parlato dell'apparire, che rapporto c'è?

Lo ha detto esplicitamente muovendo questa brevissima critica a Heidegger, che per Heidegger l'"apparire" è qualche cosa che appunto prima non c'era e poi c'è, perché l'Essere consente l'apparire di qualche cosa, Severino parla dell'"apparire" ma "apparire" in un'accezione differente perché per lui ciò che appare non è mutevole, ciò che appare è "eterno" nella sua accezione, cioè è immutabile. In questa brevissima nota in cui parla dell'apparire dice: *"la verità come adæquatio rei et intellectus rinvia alla verità come manifestazione "incontrovertibile" della res"*, incontrovertibile quindi senza contraddizione, che non è "semplice manifestazione fenomenologica" cioè la manifestazione del fenomeno come vorrebbe Heidegger, perché per Heidegger è il fenomeno che appare, è la cosa, è l'ente che si manifesta non è mai l'Essere in quanto tale, è sempre l'ente che si manifesta, che si può manifestare perché c'è l'Essere. Prosegue Severino: *Non è semplice manifestazione fenomenologica ma è quell'"apparire" in cui l'Essere viene incontro dominato dalla legge (che per lui la legge è fondamentale) che lo oppone al non essere (e cioè è l'incontrovertibile.*

La legge fondamentale per lui è quella che nega il divenire, perché il divenire è auto contraddittorio rispetto all'Essere: *negando che l'Essere non sia non essere* (l'essere non è non essere, se è Essere non è non essere) *si deve dunque pensare che l'Essere, in cui consiste questa negazione, non è non essere ossia non è tutto ciò che è altro da questa negazione, questa negazione è esplicita in actu signato, questo pensiero è implicito in actu exercitu, ma è un pensiero realmente pensato, un pensiero che si deve realizzare se si vuole conferire alla negazione quel significato determinato di negazione che le compete, e, non si vuol essere indifferenti a che essa abbia un qualsiasi altro significato* (sta dicendo che se nego qualche cosa occorre che io creda che questa cosa sia così, posso anche sbagliarmi ma ciò che importa è ciò che appare a me, ciò che mi appare) *Ma l'ἔλεγχος aristotelico* (qui ha introdotto la questione dell'ἔλεγχος che sarebbe la confutazione letteralmente, infatti elenchi sofistici sono le confutazioni dei sofisti) *deve essere scrutato più da vicino osservando innanzi tutto che esso non consiste semplicemente nel rilevare che la negazione dell'opposizione* (l'opposizione per Severino è fondamentale, l'opposizione è l'incontraddittorio, mantiene la distanza da tutto ciò che non è) *ossia l'opposizione è il fondamento di ogni dire* (infatti dice che è il fondamento di ogni dire il fatto che una cosa è quello che è non è altro da sé) *e quindi perfino di quel dire in cui consiste la negazione dell'opposizione* (anche se io voglio negare l'opposizione che ci sia opposizione tra l'Essere e il non essere, occorre che ci sia opposizione tra Essere e non essere per poterla negare. Sono questioni che erano giù presenti nella critica che Severino muoveva a Łukasiewicz a proposito del principio di non contraddizione) *in ogni discorso, in ogni pensiero il significato che emerge nel dire e nel pensare è tenuto fermo nella sua diversità da ogni altro significato nella sua opposizione appunto al proprio negativo* (è ciò che da tempo andiamo dicendo rispetto al significato, e cioè quando uso un termine questo termine che uso ha un significato nel suo uso che sto facendo in quel momento e non un altro, perché nel momento in cui lo usassi con un altro significato, non ci sarebbe più l'opposizione e quindi non potrei neanche parlare. come se una parola significasse simultaneamente tutte le altre, sarebbe un grosso problema) *nel suo manifestarsi l'Essere viene incontro dominato dalla legge che lo oppone al non essere* (la legge fondamentale è quella che contrappone l'Essere al non essere) *sia nella verità sia nella non verità e quindi anche in quella forma emergente di non verità che è la negazione esplicita della verità, l'opposizione è fondamento nel senso che è ciò senza di cui non si costituirebbe o esisterebbe alcun pensiero, alcun discorso. Fonda anche la propria negazione nel senso che è necessario questo fondamento anche per negare se stessa, ma appunto non nel senso che la faccia essere valida, che ne fondi il valore, bensì nel senso che se la negazione non ponesse alla propria base l'opposizione ossia non opponesse la propria positività significativa ad ogni altro significare, se non fermasse il suo significato non esisterebbe nemmeno, esiste solo se afferma ciò che nega* (più avanti faremo il passaggio al linguaggio perché è di questo che stiamo parlando anche se Severino non ne parla ovviamente) *negando quindi nega il proprio fondamento, nega ciò senza di cui non sarebbe, nega se medesima. In effetti la negazione dell'opposizione include la dichiarazione della propria inesistenza, è un togliersi da sola dice "io non ci sono", io sono senza significato, e se questo dire ha significato è solo perché nonostante la negazione esplicita dell'opposizione, che equivale all'auto togliimento della negazione, l'opposizione viene tenuta ferma, questo significato non è un altro significato* (se io dico che nego per esempio l'opposizione tra essere e non essere, io sto fermando un significato in questo momento in cui sto affermando questo) *l'ἔλεγχος è appunto l'accertamento di questo auto togliimento della negazione ossia è l'accertamento che la negazione non esiste come negazione pura, ossia come negazione che non abbia bisogno per costituirsi di affermare ciò che nega. Dire che l'opposizione non può essere negata significa dunque rilevare che proprio perché il fondamento della negazione è ciò che essa nega, essa consiste nella negazione di sé medesima nel suo togliersi come discorso.*

10 giugno 2015

Emanuele Severino dice dunque: *L'asserto "l'Essere non è non essere" è l'opposizione come universale (sta qui la questione) secondo il significato conferito sopra a questo termine e cioè è l'opposizione tra l'Essere come trascendentale e il non essere come trascendentale, (non come particolari perché se si dice che questa opposizione non è tra universali ma tra particolari si ritorna alla questione del divenire, perché allora c'è una parte di Essere che è "eterna", ma una parte che non lo è) Essere significa qui ogni positivo, la totalità del positivo come un momento qualsiasi di essa (la totalità del positivo) L'asserto "questo Essere non è il suo non essere" (quindi "questo Essere" è un caso particolare e non più universale, è una individuazione di quella universalità.) ἡ ἀλλοτρίωσις mostra che la negazione dell'opposizione universale è in actu exercitu, l'affermazione di una individuazione dell'opposizione universale, tale individuazione consiste nell'affermare che questo Essere, questa positività significativa in cui consiste la negazione dell'opposizione universale, non è il suo non essere, la negazione dell'opposizione universale può realizzarsi solo implicando ossia solo ponendo alla propria base l'affermazione di una opposizione individuata tra l'Essere e il non essere, cioè solo applicando l'affermazione che un certo positivo si contrappone a tutto il suo negativo, ἡ ἀλλοτρίωσις così inteso non mostra che la negazione dell'opposizione universale implichi e si fondi sulla affermazione dell'opposizione universale (sta dicendo che questa opposizione è necessaria che sia un'opposizione universale, come dicevo prima, se fosse un'opposizione particolare lascerebbe fuori una parte di Essere, lasciandola fuori comporterebbe l'affermazione che questa opposizione non riguarda tutto l'Essere ma una parte dell'Essere, cosa che viene sostenuta per lo più da tutti. È una questione importante per Severino, e cioè che questo positivo sia un positivo universale, cioè viene individuato in quanto universale mai come particolare) ἡ ἀλλοτρίωσις (è la confutazione) è il rilevamento della determinatezza della negazione dell'opposizione, dove per "determinatezza" si intende appunto la proprietà del positivo di opporsi al proprio negativo, (quindi non ci sono alternative, "tutto il positivo" esclude la possibilità di non essere tutto il positivo, per dirla in modo più appropriato) questa determinatezza è sia della negazione, considerata come una unità semantica rispetto a tutto ciò che è altro dalla negazione, sia dei singoli termini che costituiscono la negazione. Se la negazione si confonde con il suo altro non c'è più negazione, (se la negazione non è negazione, come la utilizziamo? cosa ne facciamo, che cos'è? Se io dicessi "la negazione non è negazione" allora che cos'è?) se i termini della negazione si confondono tra di loro come accade appunto allorché non si pone alcuna differenza tra rosso e verde per esempio, quando si afferma che "rosso è verde" nemmeno allora c'è negazione giacché se la differenza dei termini non è veduta ci sarebbe negazione dell'opposizione a porli come differenti ... perché ci sia negazione la negazione deve essere determinata sia rispetto ad altro sia nei termini che la costituiscono e quindi presuppone e si fonda su ciò che nega (è ovvio, perché ci sia la negazione occorre che i termini della sua negazione siano determinati, se io voglio negare che lei abbia detto qualche cosa occorre che queste cose che lei ha detto io le abbia in mente determinate, se sono tutte indeterminate sono una cosa e l'altra, che cosa nego? Se non ho capito quello che lei ha detto come faccio a negare quello che lei ha detto?) La negazione (qui è sempre la negazione dell'opposizione universale) dice "il positivo è negativo" da Platone in poi, "l'Essere è non essere", che cosa significa positivo e negativo in questa proposizione? Se il significato di positivo è identico al significato di negativo (perché se io nego questa opposizione, "negativo" e "positivo" diventano la stessa cosa) non ci si trova qui di fronte ad una negazione dell'opposizione ma ad una identificazione degli identici anzi dell'identico, come se si dicesse che "la casa è l'abitazione", solo non conoscendo il significato di casa o di abitazione si può pensare che dicendo che la casa è l'abitazione si abbia una identificazione degli opposti, il significato di positivo o negativo è identico? Bene allora si deve certamente dire in questa forma linguistica che il positivo è negativo (una volta che siano stati identificati, se nego che ci sia opposizione positiva o negativa, cosa dico se non si oppongono? dico che sono identici.) Perché si abbia una negazione effettiva dell'opposizione, e non una negazione apparente, è necessario che il positivo e il negativo siano innanzi tutto posti come diversi, (cioè opposti dunque, qualcuno potrebbe anche dire che "diversi" non significa*

necessariamente “opposti” però nella sua accezione sì, perché comporta comunque una modificazione di qualche cosa, se è modificato non è più quell’altro, in questo senso gli si oppone, questa era una obiezione che poteva farsi ma alla quale si risponde facilmente) *e che poi si ponga l’identità dei diversi, cioè si ponga che i diversi in quanto diversi sono identici* (se io nego l’opposizione dico che allora il positivo e il negativo sono identici ma poi allo stesso tempo dico che invece sono diversi, dico che sono identici e sono diversi) *ma sin tanto che non son visti come diversi, si deve certamente dire che sono identici, ma se son visti come diversi e si deve tener fermi come diversi affinché l’affermazione della loro identità sia negazione dell’opposizione del positivo e del negativo, allora questa negazione si fonda sull’affermazione di ciò che essa nega e questa volta non si fonda più soltanto sull’affermazione di una parte di ciò che essa nega ma sull’intero contenuto negato, pertanto la negazione è negazione di ciò senza di cui essa non si costituisce come negazione e quindi è negazione di sé medesima, è un togliersi dalla scena della parola e del pensiero, è un dichiarare la propria inesistenza e la propria insignificanza* (sta dicendo che se non ci si accorge che i due elementi sono diversi allora è ovvio che può accadere di pensarli identici perché non si sono determinati, non si sono individuati, ma se è possibile individuarli allora non è possibile non seguire quello che lui dice e cioè che se li pongo come identici, perché abbiamo detto che la negazione in questo caso non si oppone più all’affermazione, allora se non si oppone sono identici, però io sto dicendo invece che li sto opponendo a qualche cosa, li sto opponendo al fatto che la negazione non sia la affermazione o viceversa, a questo punto è indifferente, ma se mi oppongo a qualche cosa devo avere individuato ciò a cui mi oppongo come qualche cosa di opposto a ciò che io dico, se no non posso oppormi, un po’ come la negazione di cui dicevamo prima, se non individuo un certo elemento non lo posso neanche negare, posso dire qualunque cosa e il suo contrario “ex falso quodlibet” dicevano una volta): *la negazione del determinato è un determinato*, (ecco questa affermazione che fa Severino qui è importante) *“la negazione del determinato è un determinato”* cosa vi fa pensare questo? che è una contraddizione in termini, per dirla retoricamente, se io dico “la negazione del determinato è un determinato” la negazione sembra negare se stessa) *e quindi è negazione di quel determinato che è la negazione stessa cioè è negazione di sé. Nel Libro IV della Metafisica Aristotele afferma che il discorso sul primo principio e quindi anche l’ἐλεγχος compete alla filosofia prima all’episteme. Nel capitolo II del Libro primo dei Topici afferma invece che la considerazione dei principi e quindi l’ἐλεγχος compete alla dialettica che da Aristotele è intesa come momento della doxa (l’opinione) Se le cose stessero in questo secondo modo il discorso sul valore del principio e quindi lo stesso ἐλεγχος non avrebbe valore assoluto cioè epistemico, ma il primo principio non può essere negato solo se se ne vede il valore, se il discorso che ne accerta il valore non avesse valore assoluto il primo principio resterebbe allora come qualche cosa che può essere negato (il primo principio è il principio di non contraddizione) la dialettica appartiene alla doxa ma è momento essenziale dell’episteme, l’impostazione del Libro IV della Metafisica è quella autentica, il discorso che mostra la verità dell’Essere appartiene alla verità dell’Essere (lui ha citato questo perché è quello che sostiene lui e cioè che la verità dell’Essere appartiene al discorso che mostra questa verità dell’Essere, è tout court la verità dell’Essere) Abbiamo detto prima “la negazione di un determinato è un determinato” “la negazione del determinato è negazione di sé”, ognuno dei due asserti è individuazione dell’identità opposizione universale, e quindi l’intero organismo apofantico dell’ἐλεγχος è a sua volta una siffatta individuazione. (con organismo apofantico intende quel sistema che consente la verifica di un certo asserto per vedere se è vero o se è falso. L’apofantico è tutto ciò che è disponibile all’interno di un sistema vero funzionale) *L’unione dei due asserti non aggiunge infatti nulla al loro contenuto ma è la comprensione concreta che impedisce la loro separazione astratta, si considerino distintamente i due asserti che costituiscono la prima formulazione dell’ἐλεγχος: 1) la “negazione del determinato è un determinato” significa infatti che quel positivo in cui consiste la negazione è identico a sé e opposto al suo negativo (è quello che è e non è altro da sé) la determinatezza è identità opposizione, (una volta che un elemento è determinato, cioè quello che è, è la determinazione di che cosa?) d’ora in poi sia**

sufficiente parlare di opposizione senz'altro (cioè occorre determinare questi due concetti "identità" "opposizione". Identità a sé, opposizione a ciò che non è sé) *Quando infatti si rileva che l'opposizione è il fondamento della negazione dell'opposizione (cioè che per negare qualche cosa, per negare la determinazione devo utilizzare un asserto determinato) non si pone il fondamento come un che d'altro dalla negazione, ma come la positività, la determinatezza stessa della negazione, non lo si pone come una condizione estrinseca ma come condizione intrinseca della negazione (cioè per potere negare qualcosa devo determinarlo, quindi non posso negare la determinazione se la determinazione è necessaria per la costruzione della negazione) L'opposizione è la verità originaria, (l'opposizione sempre del positivo o del negativo) l'opposizione immediata tale cioè che non si appoggia su un'alcun'altra verità (anche questo è importante, e cioè il fatto che sia immediata, cioè non mediata, non presuppone l'esistenza di altri elementi che garantiscano. Questa è la critica che faceva a Łukasiewicz, se vi ricordate, Łukasiewicz cercava invece questo mezzo, questo medium che consentisse di dimostrare la verità del principio di non contraddizione, non trovandolo ovviamente, perché non c'è, perché come gli obiettava giustamente già Severino allora, quando leggevamo le sue critiche a Łukasiewicz, per stabilire questo concetto, per trovare un medio che consentisse la dimostrazione del principio di non contraddizione già stava utilizzando il principio di non contraddizione) Se l'accertamento del valore dell'opposizione non appartenesse all'opposizione stessa, (badate bene questo accertamento non va cercato fuori dall'opposizione ma è nell'opposizione stessa) se non fosse incluso nella sua stessa area semantica accadrebbe che il motivo per il quale si tien fermo l'originario non sarebbe altro dall'originario (allora avrebbe ragione Łukasiewicz, in quel caso, di andare a cercare una prova, una dimostrazione della validità del principio di non contraddizione. Dice che il valore dell'opposizione deve essere cercato nell'opposizione stessa, l'opposizione è sempre tra positivo e negativo, perché se la cercassimo altrove vorrebbe dire che questa validità dell'opposizione tra positivo e negativo non dipende dall'opposizione stessa ma dovrebbe essere cercata fuori da questa opposizione fra positivo e negativo che dice "l'Essere è e non può non essere", questa è l'opposizione, quindi dovendola cercare altrove c'è un qualche cosa che è fuori da questa opposizione) L'accertamento del valore dell'originario è un momento dell'originario, e avviene appunto così, l'organismo apofantico in cui consiste l'ἔλεγχος è una individuazione dell'opposizione universale, la quale si costituisce come verità originaria solo in quanto sia posta come attualmente inclusiva di quella sua individuazione. (qualunque cosa io cerchi di individuare, se la sto individuando, è perché questa cosa è determinata, se è determinata è perché è all'interno di questa struttura, quella che lui chiama "l'organismo apofantico"): Se l'universale e la sua individuazione vengono astrattamente separati (cioè c'è l'universale che rappresenta tutto ciò che è, ora l'individuazione o individua l'universale, cioè tutto ciò che è qui adesso, oppure se lo separo allora questa individuazione non è più tutto ciò che è qui e adesso, ma sarà un'altra cosa, qualunque altra adesso non importa) allora l'universale si trova privo di questa individuazione (gli l'ho levata) sì che essa sopraggiunge come un che da altro rispetto all'universale così posto, (quindi questo universale non è più universale perché gliene manca un pezzetto) e quindi si verifica quell'impossibile situazione in cui l'originario, l'universale non attualmente includente quella individuazione, trova in qualcosa d'altro l'individuazione sopra giungente, il motivo del suo essere tenuto fermo e quindi si pone come un derivato. (Se io tolgo dall'universale un pezzettino cosa succede? Che questo universale attende la sua individuazione dal ricongiungimento con quel pezzettino che gli ho levato quindi la sua individuazione dipende non più da sé – questo universale, questo positivo – ma da qualche cos'altro da questo piccolo elemento che "gli ho levato" prima, "gli ho levato" tra virgolette e che poi gli rimetto dentro, solo allora, se glielo rimetto torna ad essere un "tutto". L'asserto "la negazione del determinato è un determinato" non è poi, è interessante osservarlo, esso stesso una proposizione auto contraddittoria come se si dicesse che il "non rosso", la negazione del rosso, è rosso (questa sarebbe la contraddittoria, invece dice "la negazione del determinato è un determinato"*

non è una proposizione auto contraddittoria come se dicessi che “il rosso non è rosso” e vediamo perché) *giacché tale asserto non dice che ciò che riesce effettivamente a realizzarsi come indeterminato sia determinato* (in quel caso sarebbe certamente autocontraddittorio) *ma dice che l’atto che nega l’esistenza del determinato è un atto determinato* (cioè ha aggiunto la parola “atto” e questo cambia come spesso accade quando se ne aggiunge un pezzo, non è più proprio quello di prima) *Negazione non significa qui “indeterminato” bensì affermazione che “l’Essere non è non essere”, i due significati sono formalmente distinti, l’asserto dice dunque che nemmeno la negazione del determinato, nella misura in cui è anch’essa “positivo” riesce a costituirsi come indeterminatezza onde si dice appunto che è individuazione dell’opposizione universale* (cioè sta dicendo che in qualunque modo io la metta, se dico che nego un determinato, se nego che un determinato sia un determinato, anche se parlo di atto, dice in questo modo io nego propriamente il determinato ma dico che è l’atto che lo determina in un certo modo e poi c’è un atto che invece lo determina in un altro modo ma dice che l’atto che nega l’esistenza del determinato è un atto determinato, e cioè lo riconduce a quello che lui vuole, dire, anche questo atto, se io dico che è questo atto un atto che nega il determinato, questo atto che nega il determinato è determinato) *Tale individuazione è l’esplicitazione di quella determinatezza implicitamente pensata della negazione del determinato e quindi è l’esplicitazione del fondamento della negazione. La negazione come abbiamo rilevato si tien ferma* (e cioè è quella che è) *nel suo significato ossia lo differenzia proprio in quanto lo tien fermo da ogni altro significare* (adesso pensate al linguaggio, a un’affermazione qualunque, questa affermazione si tiene ferma proprio in quanto si differenzia da ogni altra affermazione, se io affermo una qualche cosa, cioè se affermo che A è B, per tenere ferma questa affermazione la deve distinguere da qualunque altra affermazione, devo determinarla – ripeto perché forse adesso vi è più chiaro “la negazione, come abbiamo rilevato, si tiene ferma nel suo significato ossia lo differenzia proprio in quanto lo tiene fermo da ogni altro significare” ossia dal suo negativo) *Nella negazione questa differenziazione è pensata e quindi la negazione afferma un’individuazione ossia è un’individuazione di ciò che essa nega e su questa individuazione si fonda ma resta inespressa. L’ἔλεγχος consiste precisamente nell’esprimere, nel riflettere esplicitamente su quanto è già pensato nella negazione* (che per negare qualche cosa questa cosa che voglio negare deve essere determinata, l’ἔλεγχος si fonda su questo ovviamente, perché essendo un organismo apofantico si fonda sul fatto che per negare qualche cosa questo qualche cosa che voglio negare deve essere determinato, se io voglio negare il determinato ecco che mi trovo nei pasticci, dice Severino, perché devo negare me stesso) *L’ἔλεγχος consiste propriamente nell’esprimere esplicitamente su quanto è già pensato nella negazione* (su quanto la negazione ha già pensato per potere negare) *consiste cioè nel porre ciò che la negazione è e quindi è l’individuazione posta, affermata. Se l’opposizione non può essere negata perché la negazione non esiste, e non esiste perché è la negazione stessa a distruggersi e si distrugge perché negando il proprio fondamento nega se stessa,* (fino alla nausea ce lo dice) *questa inesistenza, questa autodistruzione devono per altro essere attentamente determinate non già nel senso che l’ἔλεγχος sia da completare con un discorso ulteriore ma nel senso che si tratta di vedere che cosa si pensa effettivamente quando l’opposizione è negata* (che cosa pensiamo quando pensiamo l’opposizione dal momento che facciamo un’operazione che tecnicamente non è possibile? Cosa stiamo pensando?) *Per Bontadini un pensiero che si contraddice si annulla, contraddicendosi dice il doppio di quello che dovrebbe dire, ma il risultato del “troppo” dire, esplicito o implicito, è l’annullamento del pensiero. L’istanza suprema risulta essere intanto quella della positività, in questo modo e non in quello da noi prospettato ci si dovrebbe liberare dalla contraddizione* (semplicemente perché la contraddizione secondo Bontadini annulla quello che sta dicendo, ponendo il nulla e bell’è fatto) *ma che cosa significa che un pensiero che si contraddice si annulla? Significa che è un non pensar nulla, che non si accende alcun atto di pensiero? Che quando ci si contraddice è come se non si fosse coscienti di nulla? Si deve rispondere di no, giacché pensare che il positivo è il negativo, o che il positivo è e non è il negativo, è pur sempre un pensare aberrante finché si vuole ma vivo, si tratta allora di un annullamento di valore, come se si*

dicesse che il pensiero che si contraddice perde ogni valore? E questo è vero ma in un certo modo ci si limita ad asserire il valore non lo si mostra in concreto e quindi il valore non lo si vede, il contraddirsi è qui dire (qui cita di nuovo il Bontadini) il “doppio” di quel che si dovrebbe dire, ma è proprio qui la difficoltà, che cos’è ciò che si “deve” dire? A questa domanda non rispondiamo facendo vedere che la negazione dell’opposizione non riesce a costituirsi sì che l’opposizione, l’incontraddittorietà, la determinatezza, è il destino del dire, è appunto ciò che si “deve” dire (questo è per Severino ciò che si “deve” dire).

17 giugno 2015

Pagina 204, l’“Essenza dell’uomo”. C’è una questione di cui volevo dirvi e che riguarda indirettamente la psicanalisi: *Se la modalità secondo cui appare la contraddizione fosse la pura contraddizione, allora l’apparire della contraddizione sarebbe impossibile, sarebbe un niente, sarebbe impossibile contraddirsi. Se il contraddirsi è un puro esser convinti della tesi e insieme dell’antitesi allora non ci si può contraddire, il contraddirsi è possibile solo se la contraddizione appare come una essenziale inquietezza, ossia come ciò che deve essere tolto. (se uno si contraddice ma non se ne accorge per lui non è un problema ovviamente) Questo apparire come ciò che deve essere tolto è la modalità necessaria secondo cui appare la contraddizione, il quale “il contraddirsi” non è l’esser persuasi della tesi e insieme dell’antitesi bensì è l’esser persuasi della negazione, del togliimento dell’identificazione della tesi e dell’antitesi ma in quanto non si è in grado, ossia non accade la capacità di negare concretamente questa identificazione, allora tesi e antitesi sono lasciate entrambe come non tolte all’interno del togliimento della loro identità, ci si contraddice non già in quanto si sia convinti della contraddizione, questa convinzione è l’impossibile ma in quanto pur essendo convinti della necessità che la contraddizione sia negata, debba essere negata, non si dispone dei motivi che farebbero imporre la tesi sull’antitesi o viceversa (cioè non si è capaci di togliere la contraddizione) sì che la tesi e antitesi appaiono equipotenti e quindi in lotta tra di loro per il possesso dell’apparire, solo in questo senso si può dire che il contraddirsi è l’esser convinti, certi, insieme della tesi e dell’antitesi, nel senso appunto che le due restano dinanzi come non tolte perché sebbene la loro identificazione appaia come tolta l’una delle due non è per altro capace di imporsi sull’altra. Il vivere nella non verità (vivere nella non verità significa vivere credendo nel divenire, cioè che l’Essere possa non essere). È l’apparire di quella contraddizione emergente che è la contesa tra la verità dell’Essere e l’errore, la convinzione che la terra sia il terreno sicuro, in quanto l’apparire è l’apparire della verità dell’Essere l’errore accade come tolto, resta negato da quando incomincia ad apparire. Ma in quanto l’apparire non è l’infinito apparire del tutto (la verità dell’Essere) la verità dell’Essere non esaurisce le possibilità dell’apparire, nell’apparire infinito non appare che la verità dell’Essere, in cui ogni contraddizione è superata, l’apparire finito invece in quanto finito è aperto all’irruzione dell’errore, l’apparire finito è l’apparire di una certa determinazione, l’errore irrompe nell’apparire non già in quanto appaia come negato dalla verità ma in quanto appare equipotente alla verità, (qui l’errore è immaginare che ciò che appare, questa cosa qui, costituisca la verità dell’Essere ma questo aggeggio qui è qualche cosa di finito, la verità dell’Essere riguarda tutti gli esseri) la potenza della verità è la sua incontrovertibilità, la potenza dell’errore è il puro essere convinti, la pura certezza dell’errore cioè è la fede. La fede è la certezza nell’errore. La potenza dell’errore è il fatto stesso del suo riuscire a mantenersi nell’apparire in contesa con la verità, poiché la verità dell’Essere non può sparire ma appare eternamente la distrazione da essa, che consiste in vivere nella non verità, è allora possibile solamente come l’apparire della contesa tra la verità e l’errore e cioè come l’apparire di una contraddizione che appare come ciò che deve essere tolto ma che intanto non si lascia togliere perché i contendenti posseggono un’egual potenza. /.../ Questa inquietudine del significare è il “mondo” in cui usualmente viviamo.*

Una domanda. Ciò che costituisce il disagio, per gli umani, la cosa che comunemente si chiama “disagio” attribuito ora a questa cosa ora a quell'altra, procede, come dice Severino, da questo errore, e cioè del non accorgersi che attribuire la verità dell'Essere a qualcosa di finito è autocontraddittorio? La verità non può essere auto contraddittoria, mentre se io attribuisco la verità a un essere finito significa che questo essere in quanto finito non è la totalità dell'Essere, è un essere parziale, cioè è un essere che attende dalla totalità dell'Essere la sua stessa possibilità di essere. Quando Severino parlava della Contraddizione C mostrava una contraddizione che di fatto non può essere tolta se non all'infinito. La totalità dell'Essere ovviamente non manca di nulla, se io invece prendo un essere finito, determinato, questo manca di quell'orizzonte entro il quale questo ente può apparire, questo ente appare perché appare all'interno di un orizzonte entro il quale può apparire. Ma tutti i disagi possibili, immaginabili dell'uomo hanno a che fare con il trovarsi di fronte a una sorta di contraddizione? Per usare una metafora informatica, un conflitto di programmi, programmi che entrano in conflitto tra loro. Due verità, come dice lui, equipotenti ma in contraddizione fra loro. Ciascuna volta in cui una persona si trova di fronte a una decisione, cioè una scelta valuta ovviamente i pro e i contro rispetto ai due corni del dilemma, immaginando che uno sia vero oppure più conveniente, ci sono varie forme, però ciò rispetto a cui si trova nell'imbarazzo è la difficoltà di eliminare una contraddizione, e cioè non può essere vera una cosa e la sua contraria, per fare l'esempio banale solito, la mamma non può essere buona e cattiva simultaneamente, occorre che sia o una cosa o l'altra, però a questo punto ci troviamo di fronte alla possibilità che qualunque disagio di cui gli umani lamentano l'esistenza sia riconducibile a una contraddizione all'interno del discorso, del loro discorso ovviamente, una contraddizione che non si ha la capacità di risolvere. Perché non c'è questa capacità? Adesso lasciamo stare la capacità teoretica di affrontare un problema, supponiamo che questa ci sia, però è come se non si potessero abbandonare né l'una né l'altra cosa, e lui usa un termine che forse non è casuale “equipotenti” cioè hanno la stessa potenza, o se dovessimo dirla in modo più appropriato “offrono apparentemente la stessa potenza, la stessa occasione di potenza”. È una questione complicata mi rendo conto, però mi domandavo anche se gli umani hanno a che fare con qualche cosa di differente? Se non con qualche cosa che di fatto attiene al modo in cui il linguaggio funziona e cioè per funzionare ciò che si afferma non può essere il contrario di ciò che si afferma, quindi se io mi trovo per qualche motivo ad affermare una cosa ma anche ad affermare che quella cosa non è quella che è, per qualche motivo, appunto la mamma che è buona ma anche la mamma è cattiva, allora sorge un problema, un problema che deve essere tolto, come dice Severino. Freud allude a una soluzione, la soluzione è quella di trovare una formazione di compromesso, per usare i suoi termini, e cioè trovare un terzo elemento a cui attribuire una delle due cose che sono in contraddizione, non è più la mamma a essere cattiva ma è l'uomo nero. Anche in questo caso il problema è una contraddizione, una cosa non può essere quella che è ma anche un'altra, ora torno alla domanda iniziale, e cioè se ogni disagio che si produce negli umani, nei parlanti, proceda e non possa non procedere che da una contraddizione rilevata all'interno del discorso. In effetti eravamo giunti alla stessa conclusione, ma muovendo da questioni completamente differenti e certamente non questioni che riguardano l'Essere. Questo Essere di cui parla Severino è ciò che concede qualunque cosa, offre qualunque cosa, delle volte sembra quasi antropomorfizzare questo Essere cioè renderlo umano, ma anche lui avverte, come Heidegger, che è l'uomo in prima istanza a fare sì che l'Essere sia, e l'uomo, è linguaggio. Tutto ciò che dice Severino in effetti potrebbe anche intendersi in un modo più radicale ponendo ciò che lui afferma relativo all'Essere, alla verità dell'Essere, al “persintattico” (persintattico è tutto ciò che appartiene alla verità dell'Essere, tutto ciò che viene predicato della verità dell'Essere, iposintattico è tutto ciò che invece viene costruito in relazione alla non verità dell'essere). Dunque l'Essere così come lo pone Severino è la totalità delle cose, questa totalità è già tutta presente in quanto presente in quanto l'apparire è già dato, è già offerto dall'Essere, non tanto come possibilità, la possibilità riguarda

poi l'apparire dell'apparire, cioè il fatto che l'apparire faccia apparire quel qualche cosa, qualche singola determinazione, ma l'apparire in quanto tale è già presente sempre ed è la condizione perché qualche cosa, qualche determinazione possa accadere. Questo ci muove a dire che c'è una notevole prossimità, ma già in Severino, tra l'Essere come l'essere della verità cioè la totalità, l'eterno, e l'apparire, mi sembra che lo dica in modo esplicito però potremmo anche azzardare a dire che l'Essere inteso come verità dell'Essere è l'apparire e cioè quella condizione che rende possibile l'apparire dei determinati. Ma cos'è che consente questa possibilità e cioè è la condizione perché qualche determinato appaia se non ciò che è l'apparire, cioè la condizione stessa dell'apparire dei determinati? È la struttura del linguaggio, è quella che rende possibile che le cose appaiano. Abbiamo detto spesso che vedo qualche cosa, per me qualche cosa è qualche cosa perché sono nel linguaggio, non perché quella cosa è quella che è e io la percepisco, ma posso percepirla perché esiste una struttura che mi consente di compiere questa operazione. Severino lo chiama l'"orizzonte", anche Heidegger, parla dell'"orizzonte" dell'Essere, che è quello che consente alle cose di apparire. Però già qui c'è la critica di Severino a Heidegger, perché in questo caso Heidegger pone l'Essere come qualcosa che appare e scompare, può apparire ma può anche scomparire, e su questo Severino, come sappiamo, non è d'accordo perché allora si torna alla questione del divenire e cioè che l'Essere è nulla. Ma questo "apparire" che è la condizione degli enti potremmo anche indicarlo come la struttura del linguaggio, in che senso? Severino parla di Essere certo, i filosofi hanno sempre parlato dell'Essere da quando esistono, l'Essere vale a dire ciò che è necessariamente. L'idea che gli umani hanno sempre avuta è che al di là di ciò che è presente ci deve essere un qualche altra cosa che garantisca del loro essere presenti, poi Platone ha compiuto il passo decisivo, quello che ha avviato tutta la metafisica, dicendo che ciò che è presente è soltanto un apparire di qualche cosa che però di fatto non è propriamente, ciò che è propriamente è qualche altra cosa che lui pone nell'iperuranio, ma è comunque sempre dipendente da una qualche altra cosa. È questo che ci ha fatto riflettere sulla eventualità che tutto il linguaggio, il modo in cui funziona quella cosa che noi chiamiamo "linguaggio" sia metafisica, perché per il linguaggio è necessario, per il suo funzionamento, che ciascun elemento tragga il suo senso, il suo Essere da un altro elemento. La nozione stessa di segno di De Saussure, per cui non c'è un significante senza significato perché sarebbe niente, e cioè qualunque cosa trae la sua esistenza, la sua essenza, più propriamente da un'altra cosa. Questa è la metafisica per Severino, ma non solo, a questo punto il funzionamento del linguaggio è un funzionamento metafisico. Se così è, e appare essere così, l'unico modo di evitare il procedere metafisico è uscire dal linguaggio, inventarsene un altro che non funzioni così. Non è semplice ovviamente, la prima cosa che accade è incappare in un paradosso irresolubile, ma posta la questione in questi termini, cioè affermando che il funzionamento stesso del linguaggio è metafisico si tratta a questo punto di riflettere meglio sulla nozione di "metafisica". Si chiedeva Heidegger "che cos'è metafisica?" lui risponde ovviamente a modo suo "metafisica è la confusione tra l'Essere e l'ente", se si scambia l'ente con l'Essere allora si è nella metafisica, se non lo si fa allora no, senza tenere conto che già questa operazione è, e questa obiezione di Severino, è già metafisica: nel momento in cui immagina che l'ente per poter essere qualche cosa necessiti dell'apertura dell'Essere che consente all'ente di apparire, tutto ciò è già all'interno della metafisica, però qual è il problema della metafisica? Il problema fondamentale della metafisica è già quello che già Nietzsche aveva scorto, e cioè che la metafisica è nichilista, cioè pensa l'Essere come ciò che può non essere, perché la posizione del nichilismo è quella del divenire, che dice che l'Essere è quando è, ma non è quando non è, cioè c'è un momento in cui non è, se può non essere allora c'è un problema perché questo Essere può anche essere il non essere, quindi è non essere, se l'Essere è non essere è nulla. Per Severino si è trattato di salvare l'Essere. Ma non so se l'Essere abbia bisogno di essere salvato, certo come lo pone lui lungo la tradizione filosofica in un certo senso sì, però se spostiamo l'attenzione dal concetto di "Essere", anche nel modo in cui lo pone Severino e cioè come l'incontraddittorio o se vi piace di

più l'incontrovertibile, cioè ciò che non può essere contraddetto in nessun modo, allora ci accostiamo alla nozione di "necessario". In effetti lui lo pone così, "è necessario che sia" e necessario per Severino è "ciò che non può non essere", appunto ciò che è incontrovertibile. Il modo in cui abbiamo posto noi la nozione di "necessario" è in effetti praticamente identica a quella di Severino, dicendo che necessario è "ciò che non può non essere perché se non fosse (abbiamo anche fatto questa aggiunta) allora non sarebbe né quella cosa né nessun'altra" è esattamente la definizione di Severino, perché a questo punto se potesse essere altro da sé allora l'Essere sarebbe nulla. Se l'Essere è l'incontrovertibile, o il necessario, sempre di più si approssima a ciò che abbiamo da tempo inteso come la struttura del linguaggio, che è necessaria, perché se non ci fosse il linguaggio non ci sarebbe niente, perché così come per quanto riguarda l'Essere, se non ci fosse non ci sarebbe neppure l'apparire che consente l'apparire degli aggeggi, e se non ci fosse il linguaggio in effetti non ci sarebbe nulla perché una qualunque cosa non apparirebbe all'interno di, usiamo le loro parole, di un "orizzonte", quello della struttura del linguaggio, che è quello che consente a ciascuna cosa di essere qualche cosa, ma in che modo lo consente? Attribuendo a questa cosa un significato. È il significato, Severino lo dice da qualche parte, magari poi lo vediamo, è il significato che dà alle cose la possibilità di essere, se una cosa non ha significato è niente, cioè non significa niente. Questo però non comporterebbe ancora per Severino l'essere nulla, perché sarebbe qualche cosa che non significa niente, ma è comunque qualche cosa, ma a questo punto c'è un'obiezione drammatica che può farsi a Severino: dice che se non avesse il significato non sarebbe nulla, però è qualche cosa che non ha significato quindi è qualche cosa, ma riportiamo questo alla sua stessa affermazione, le funzioni ricorsive vanno avanti e tornano indietro, fanno quel percorso che le macchine fanno velocissimamente, se riportiamo a ciò che sta affermando adesso Severino diventa un problema perché ciò che lui stesso dice non significa più, ma ci troveremmo di fronte a una bizzarra aporia perché non avendo significato è qualcosa che non ha significato, quindi è qualche cosa, ma questa affermazione di nuovo, se non ha significato è nulla, ma non avendo significato è comunque qualche cosa, e così via all'infinito. È un'aporia ad infinitum, diciamo così, ma pur sempre un'aporia, che lui non ha preso in considerazione ed è il problema che incontrano tanti, anche menti ben temprate come la sua, che invece è quella cosa che ha consentito a noi di fare tutti i passi che abbiamo fatti fino adesso e cioè applicare le conclusioni di un'argomentazione alle premesse di quella argomentazione, cosa che ho fatto adesso rispetto a Severino, e per cui affermare quello che afferma comporta un'aporia irresolubile. Noi sappiamo che le aporie irresolubili hanno tutte una matrice, e cioè l'idea che qualche cosa che è fuori dal linguaggio debba o possa rispondere di sé, cosa che non può fare, ma in questo caso qual è quella cosa che dovrebbe essere fuori dal linguaggio in questa aporia? È il significato. Se si immagina il significato come il rinvio a un qualche cosa, ma che questo rinvio abbia una sua esistenza al di fuori di ciò stesso che lo produce, che lo costruisce, allora si incontrano questi problemi, queste aporie. In effetti la soluzione di questa aporia sta nel fatto che ciò che afferma Severino è un gioco linguistico, se posto come gioco linguistico allora non c'è nessuna aporia perché è la costruzione di un gioco con quelle regole, gioco che si svolge dunque secondo le regole che si sono stabilite; se invece si immagina che questa argomentazione debba rendere conto di qualche cosa che è quella che è, indipendentemente da me che la dico, ecco che allora sorgono problemi. Sto dicendo che tutto ciò che ha elaborato Severino, che pure si avvicina, come vi ho mostrato, per molti versi a questioni teoretiche di notevole spessore e anche di grandissimo interesse rimane però il problema che immaginando che tutto ciò che lui scrive, tutti i libri che ha scritto, che sono uno sterminio, soprattutto nei testi teoretici più che in quelli politici, ecco tutto ciò che dice lo immagina come un qualche cosa di ineluttabile, infatti lui afferma di avere trovato qualche cosa che non può essere contraddetto, e lo è entro i limiti all'interno del gioco che lui ha costruito, però abbiamo visto che c'è un'aporia comunque, e magari se uno ci riflette bene magari ne trova anche altre. Il gioco che lui ha costruito è un gioco che parte dall'idea che qualche cosa, per essere quella che è, debba essere

incontrovertibile: l'Essere, però pone l'Essere come un quid che non è una produzione del linguaggio ma è quello che è, indipendentemente da qualunque considerazione, se io dico che qualcosa è, allora questo è necessariamente quello che è, il che in parte è vero, se io pongo queste sue affermazioni come la condizione per affermare qualcosa, cioè per potere procedere lungo un gioco linguistico, allora sì, allora effettivamente quando affermo qualche cosa affermo quel qualche cosa e quel qualche cosa non dovrebbe essere autocontraddittorio, perché ho affermato quello. Ma questo lo vedremo la prossima volta, leggeremo dei brani suoi che vi mostreranno questa prossimità tra ciò che andiamo dicendo e il testo di Severino, il suo pensiero, però quando affermo qualche cosa la fermo, la stabilisco, e per stabilirla occorre che sia determinata, la stabilisco, è il discorso ciò che faceva rispetto al determinato: se io nego che ciò che affermo sia un determinato compio un'affermazione che è determinata, perché determina quell'affermazione che dice che ciò che affermo non è un determinato. La sua argomentazione è stringente e corretta ma indica semplicemente non un dato di natura, indica semplicemente il modo in cui il linguaggio funziona, per potere funzionare deve operare così, e cioè deve determinare qualche cosa, deve fermarlo. Per proseguire a parlare occorre un'argomentazione e concludere questa argomentazione perché se non conclude, naturalmente come una conclusione "vera", non può essere utilizzata per costruire altre argomentazioni, quindi è necessario che sia ma è posta, come la pone lui, come un che di necessario fuori dal linguaggio, ma fuori dal linguaggio non c'è neppure il necessario, non c'è nulla che sia né necessario né arbitrario. È sorprendente che una mente come la sua non abbia colto questo dettaglio, e cioè che tutto ciò che si indica come necessario è una proprietà che si attribuisce a un termine, una proprietà che può essere attribuita perché esiste una struttura che mi consente di farlo, senza questa struttura non mi sarei neanche potuto mai porre nessun problema intorno all'Essere. Lui non si pone mai la domanda, nessuno se la pone, né se l'è mai posta "a quali condizioni posso riflettere intorno all'Essere?" Heidegger l'ha fatto? No. Nietzsche l'ha fatto? No, e neppure Severino. Sini ci si è avvicinato forse per alcuni aspetti però poi ha preso quella direzione a mio parere scarsamente interessante per quanto riguarda l'approccio teoretico alla questione dell'Essere e quindi del linguaggio, cercando l'origine del linguaggio e quindi perdendosi dietro ipotesi, solo ipotesi.

Intervento: è sempre la questione del dominio, del trovare quell'elemento che è la verità assoluta fuori dalla struttura che l'ha costruita, è l'esercizio di potere ...

Ci è andato molto vicino, perché ponendo l'"incontrovertibile" ha fatto qualche cosa di cui forse lui stesso non ne ha colto appieno la ricchezza, la potenza anche, cioè che ciò che non è controvertibile è che per pensare alla controvertibilità o l'incontrovertibilità necessito del linguaggio, senza questa struttura che mi consente di costruire sequenze che chiamiamo "proposizioni", e che consente di riconoscere delle sequenze come proposizioni, che consente di connettere secondo certe regole proposizioni con altre proposizioni, per costruire altre proposizioni ancora, senza questo non si fa niente. Ma questa struttura che vi ho appena tratteggiata è una struttura metafisica, così come viene intesa la metafisica, da Severino e da Heidegger, perché comunemente la metafisica è un discorso sull'ente e cioè sull'Essere dell'ente o sulla proprietà dell'ente, però a questo punto l'Essere dell'ente, ciò che consente all'ente di essere quello che è, è il linguaggio, quindi l'Essere dell'ente è il linguaggio, e bell'è fatto risolto il problema metafisico. Possiamo dire, così come abbiamo fatto, che il linguaggio ha la struttura metafisica, ma dicendo questo in realtà non è che si dica un granché, a meno che, e questo si tratterà di vederlo, il problema della metafisica rimanga questo: la metafisica è nichilista. Ma di fatto il linguaggio, così come lo si pratica continuamente, impone alle persone di imporsi sugli altri, perché è nichilista, deve distruggere l'altro, deve distruggere tutto ciò che potrebbe contraddire il suo pensiero. Nel momento in cui diciamo che quello che costruisce Severino è un gioco, questa affermazione che facciamo è metafisica? Sto dicendo qualche cosa che lui direbbe "incontrovertibile", non può non essere un gioco linguistico, cioè non può non essere una concatenazione di proposizioni costruite

in un certo modo, che concludono in un certo modo, relate fra loro in un certo modo e che costruiscono quello che leggiamo qui, questo è possibile obiettarlo? Dovremmo dimostrare che tutto questo, cioè la sequenza di proposizioni eccetera non ha nulla a che fare con il linguaggio, se si è in grado di fare questo allora ciò che ho appena affermato e cioè che “il pensiero di Severino è un gioco linguistico” è falso, solo a quella condizione.

Intervento: la verità è che non si può non costruire un gioco linguistico ...

Intervento: tutto questo per non ricadere nel giochino della metafisica che afferma delle cose e crede che queste cose siano al di là del linguaggio ...

Questa teoria del linguaggio non può essere smentita, qualunque smentita non può che utilizzare ciò stesso che deve smentire e a questo punto ci viene, ci torna utile utilizzare la stessa argomentazione di Severino rispetto al “determinato”: io nego il determinato, ma nel negare il determinato compio un’affermazione determinata, quindi devo usare il determinato per negare il determinato, che è esattamente la stessa cosa cioè devo usare il linguaggio per negare il linguaggio.

24 giugno 2015

Vorrei leggervi alcuni brani che riguardano ciò che ci interessa, riguardano la questione del linguaggio che Severino non affronta mai direttamente in questo testo, la affronterò in un testo che si chiama *Oltre il linguaggio*. Ci sono alcuni brani che mostrano come Severino stia parlando del linguaggio senza prenderne atto, senza trarre le conseguenze che avrebbe potuto, dovuto trarre. *La domanda heideggeriana “perché l’ente è e non piuttosto il nulla” proprio in quanto domanda esprime nel modo più consequenzario quella separazione astratta tra le determinazioni e l’“εἶναι” (l’esistente, l’Essere in quanto esistente) che tutto il pensiero occidentale ha ereditato da Parmenide nella forma platonica, appunto perché posta quella astratta separazione ci si deve certamente domandare “perché l’ente sia?” per questa domanda la totalità dell’ente vacilla perché si va alla ricerca dello stesso fondamento che possa fondare la dominazione dell’ente come un vittoria sul nulla. Questa che dovrebbe essere la fondamentale domanda metafisica (perché esiste qualcosa anziché nulla?) ricerca il fondamento della stessa verità originaria ossia di ciò che è il fondamento di ogni pensiero, anche qui ci si domanda “perché l’ente è?” proprio perché il pensiero si è così profondato nella dimenticanza della verità dell’Essere da non avvedersi che l’Essere dell’ente è il suo stesso non esser niente, e che qui si è al fondo del pensare alla verità originaria su cui non si può interrogare perché anche l’interrogazione è un modo di negarla (qui sta dicendo di avere costruito un qualche cosa che non può essere negato, perché se lo si nega allora si nega tutto, che è quello che dicevamo rispetto al linguaggio, ora la questione della domanda che anche per Heidegger è fondamentale, ci pone però una questione che conosciamo molto bene e cioè che perché possa darsi domanda occorre una struttura che consenta di domandare, che consenta quindi di costruire una sequenza in modo tale che sia riconosciuta dal sistema come domanda. Ora questa questione Severino non se la pone di fatto mai, adesso vedremo anche rispetto al concetto di “Essere”. Se il logo proibisce che l’Essere non sia allora la contraddittorietà del divenire, la contraddittorietà di ciò che è incontrovertibilmente manifesto, deve essere soltanto una apparente contraddittorietà (la cosa che qui ci interessa è che dice che “il logo proibisce che l’Essere non sia”. Qui lo dice in modo esplicito, ma se è il logo che proibisce che l’Essere non sia, è il logo a determinare l’incontrovertibile di quella affermazione che è quella che dice che l’Essere è, allora questa affermazione che dice che “l’Essere è e non può non essere”, è una produzione del logo, anche perché per lui non è. come già per Heidegger, un ente, un qualche cosa, un quid, l’Essere, per Severino, è l’“incontraddittorio”, ma perché qualche cosa possa darsi come “incontraddittorio” occorre che ci sia la possibilità di costruire una sequenza che risulti, adesso vi faccio una metafora, sia letta dal sistema come contraddittoria, quindi deve avere già questa informazione, che una certa combinazione di elementi è contraddittoria, la riconosce come contraddittoria, sa che cos’è la contraddizione e poi deciderà se accettarla oppure no, ma*

questo è un altro discorso, però è il logo, è il logo che proibisce di affermare che l'essere non è, non altro ma il logo) (pag. 105) *La differenza ontologica* (per Severino) *costituisce la differenza tra l'Essere e l'esserci* (l'"esserci" il "Dasein" di Heidegger, l'Essere come trascendenza, come ciò che dà all'ente la sua esistenza e l'"esserci" che, per Heidegger, è tutto ciò che interviene nel momento in cui la persona si rivolge a qualche cosa, rivolgendosi a qualche cosa, domandando, se la domanda "è autentica" come direbbe Heidegger, domandando qualche cosa consente all'essere di aprirsi quindi di far esistere qualche cosa, quindi l'"esserci" sarebbe l'immanente, che è qui e adesso) *Il "mondo", ciò che appare, è dio in quanto si rivela nella coscienza finita, la cui finitezza è appunto il suo valere come un apparire astratto dell'Essere, ma la coscienza finita, l'apparire attuale, è essa stessa proprio in quanto essa non è un niente, un momento dell'immutabile e anzi è quel momento che non solo è immutabile ma in quanto totalità dell'apparire non appare nemmeno come diveniente ed è tale che il suo divenire può essere inteso soltanto come il comparire e lo sparire dei suoi contenuti particolari l'accoglierli e il congedarli, la differenza ontologica è un evento interno all'immutabile, l'apparire attuale in cui si disvela l'"eterno", è un momento dell'"eterno"* (qui c'è racchiusa in poche righe tutta la sua concezione degli immutabili e del modo in cui questo "immutabile", cioè quella che lui chiama la verità dell'Essere, che è eterna, consente agli enti di apparire. Severino è interessato a risolvere il problema del "divenire" perché chiunque potrebbe obietargli "sì ma io lo vedo che una cosa compare e scomparire, per esempio mia nonna prima c'era e adesso non c'è più, e quindi lui come risolve questo problema del "divenire"? Lo risolve dicendo che la verità dell'Essere è ciò che consente l'apparire, l'apparire è, potremmo dirla in modo un po' spiccio, la verità dell'Essere, l'apparire delle cose, però in quanto "eterni", a questo punto lui è stato costretto ad aggiungere "l'apparire dell'apparire" cioè l'apparire eterno, ciò che appare, tutto, qualunque cosa, è eterno per Severino, è incontrovertibile il fatto che sia, però in questo "apparire" che è l'Essere possono apparire o scomparire degli elementi, che però non è che si annullano, non diventano nulla, semplicemente appaiono oppure scompaiono pur rimanendo sempre nell'apparire che riguarda la verità dell'Essere, questo non può negarlo perché se no crolla tutto e non rimane più niente e quindi è costretto a dire che sì le cose scompaiono certo, se io questa cosa la nascondo da qualche parte non c'è più, oppure dopo la bomba atomica Hiroshima non c'era più, no, dice lui, Hiroshima c'è sempre e sarà sempre, sarà sempre in quanto Essere, perché è incontrovertibile che l'Essere sia, però all'interno di questo apparire che è l'apparire del tutto, alcuni elementi possono apparire in questo momento oppure no, ma sono sempre lì però, io posso vederli oppure no): (pag. 122) *La negazione per tenersi ferma come negazione deve opporre il proprio significato a "ogni altro significare"* (quindi lui incomincia col dire che la negazione ha un significato e di conseguenza a questo punto è un significato, se non ci fosse il significato la negazione sarebbe niente, così come l'affermazione ovviamente) *ossia appunto a tutto ciò che le è altro deve opporsi la negazione, quindi non solo alla propria contraddittoria ossia la proposizione "l'Essere non è non essere" ma anche, come sopra si esemplificava a "splendore del sole" "monte" "nulla" eccetera, in altri termini affinché la negazione sia negazione richiede la semantica* (cioè il significato) *della negazione contenga un insieme di regole per il quale il significato della negazione resti differenziato, opposto a ogni altro significato e quindi certamente anche la proposizione eccetera* (vedete che qui è molto preciso, cioè sta descrivendo come funziona la costruzione di una proposizione, nel senso che affinché la negazione sia tale occorre che esistano delle regole, esattamente come vi dicevo prima, delle regole che mi dicono che la negazione è quella certa cosa che ho imparato a chiamare "negazione" che viene utilizzata in un certo modo e non in un altro, queste sono cose che dicono le regole) (pag. 158) *Un insieme di fatti empirici suoni, segni eccetera* (dati dell'esperienza) *è un linguaggio solo se questi fatti vengono interpretati in un certo modo. Che i segni della lingua greca corrispondono a certi significati è una convenzione che non cessa di esser tale perché viene accettata da tutti coloro che hanno a che fare con la lingua greca* (cioè sta dicendo che un linguaggio è un'interpretazione di fatti, che adesso non sappiamo bene quali siano, però se è

un'interpretazione vuole dire che interpreta in base a dei significati e aggiungeremo noi in base a delle regole, perché non è che si interpreta in qualunque modo, ci sono delle regole di interpretazione, che muovono da tutto ciò che si è appreso) *la coordinazione dei segni o di una lingua o dei suoni di una lingua a certi significati è un insieme di regole, adottando le quali raggruppamenti di segni o suoni, dati di fatto acquistano a loro volta un senso* (queste cose hanno un significato, e tutti assieme producono un altro significato, che è esattamente la tesi di Greimas per altro, cioè il processo semiotico) *solo accettando la massa di convenzioni che rendono possibile l'interpretazione e la delimitazione di un linguaggio* (perché un linguaggio è delimitato? Perché non può dire qualunque cosa e il suo contrario, la parola non può significare tutto quindi è delimitato, un significato delimita un ambito di utilizzo di un termine) *L'adozione di quelle convenzioni appartiene alla δόξα, (all'opinione, al pensiero comune, alla tradizione) le scienze storiche si fondano su un intero sistema di siffatte adozioni e questo sistema appartiene ai gruppi di postulati che come nelle scienze fisico matematiche stanno alla base dell'indagine, la quale dunque si muove tutta all'interno della δόξα* (questa è la posizione che viene da Heidegger e che ad Heidegger veniva dalla fenomenologia, da Husserl, che diceva che la scienza muove da presupposizioni, non da certezze assolute, non può fondarsi su certezze assolute, si basa su ciò che è creduto per lo più, prende questo come principio e da lì muove per costruire le sue elaborazioni scientifiche, non ha altro a disposizione, è ciò che si crede che un corpo cade è qualcosa che si crede, qualcosa che fa parte della δόξα che non è ἐπιστήμη, è δόξα) *Ogni interpretazione storica anche quella che interpreta la storia d'occidente, come il percorrimento, il "sentiero della notte" eccetera /.../ Se ogni convenzione è un atto di fede, l'adozione delle convenzioni su cui viene usualmente fondata l'interpretazione dei linguaggi storici svela però insiemi di significati che altrimenti rimarrebbero nascosti e che presentano di fatto un interesse incomparabilmente maggiore di quello ottenuto sulla base di altre interpretazioni* (sta dicendo che un'interpretazione deve essere fatta con certo criterio perché consenta di aprire ad altre questioni, altrimenti non apre niente) *Non solo ma se la coordinazione di un segno ha un significato e una convenzione tra le infinite possibili, d'altra parte vi è quell'insieme di convenzioni che è un fatto: ciò che viene convenzionato, ipotizzato, supposto, deciso non ha alcun fondamento veritativo dunque non può essere nemmeno un fatto che appartenga al contenuto che appare, e pertanto si dice che è soltanto contenuto di una fede ossia della δόξα, ma è un fatto il convenzionare e quindi l'interpretare in un certo modo i linguaggi storici, quel modo per il quale coordiniamo il segno "ἄνθρωπος" che troviamo nel testo della Divina Commedia al significato "uomo" (ci sta dicendo che a seconda di dove trovo questa parola do un significato differente) a questo fatto cioè al modo in cui di fatto sono interpretati i linguaggi storici si riferisce l'affermazione che l'Occidente è il tramonto della verità dell'Essere, stante il modo in cui di fatto vengono interpretati i linguaggi storici l'Occidente è questo tramonto, un fatto che come ogni altro potrebbe essere sostituito da fatti diversi (sempre prodotto da un'interpretazione) ma ogni altro fatto sarebbe pur sempre una convenzione, si decidesse di interpretare diversamente o si decidesse di non interpretare affatto gli eventi empirici che costituiscono i linguaggi, nella misura in cui la verità non è ancora in grado di affermare che l'Essere appaia anche al di là dell'apparire attuale, i segni dei linguaggi storici (le lingue qualunque esse siano) possono essere coordinati o solamente ai significati attuali o anche ai mondi di significati appartenenti alle possibili coscienze diverse dalla coscienza attuale, (cioè dice se io interpreto qualche cosa e cioè attribuisco a una parola un significato, ma lui ci ha detto che questa attribuzione è una convenzione, lo diceva anche De Saussure, "Significante/significato", tutto ciò che si costruisce a partire da questo, cioè da un segno desaussurianamente inteso, è arbitrario se non c'è qualche cosa di vero che possa costituire un parametro al quale tutte queste costruzioni, che sono fatte di linguaggio, cioè da segni, possono agganciarsi. Dice qui "la verità non è ancora in grado di affermare che l'essere appaia") *Nel primo caso i linguaggi non hanno un significato in sé ma sono il mezzo attraverso il quale resta suscitata nell'apparire attuale una regione di significati che altrimenti sarebbe rimasta nascosta* (quindi il significato non è una cosa in sé isolata da altri significanti, ogni volta*

che io uso un significante evoco, metto in movimento una catena di altri significati che hanno determinato quello che sto usando in quel momento) *anche se un linguaggio storico includesse le regole di coordinazione dei propri segni ai significati l'indicazione delle regole darebbe luogo ad altri segni che dovrebbero essere a loro volta interpretati (un'interpretazione infinita) solo nel secondo caso riesce a costituirsi il problema dell'esistenza di regole di coordinazioni diverse da quelle che coordinano i segni di un linguaggio storico e dei significati attuali* (cioè per evitare questo problema l'unica soluzione è reperire la verità dell'Essere, cioè l'incontraddittorio, altrimenti tutti questi segni uniti ai significati, cioè tutti i significati rimangono arbitrari, perché come dice: *“la verità dell'Essere dice che tutto l'Essere sia immutabile, eterno”*) *Il problema della salvezza (pag. 169)* (“salvezza” lui la intende sempre come il salvarsi dal nichilismo, dalla credenza nel divenire) *riguarda appunto la salvezza della verità, se l'uomo nella sua essenza è l'eterno apparire dell'Essere, quali spettacoli possono restare suscitati da questa essenza?* (se l'uomo è la verità dell'Essere che cosa altro può apparire a questo punto?) *Quando si parla della salvezza del singolo ci si riferisce più o meno consapevolmente all'irruzione della felicità infinita nell'apparire, ma che cos'è la felicità? E che felicità è quella in cui non si è in grado di sapere incontrovertibilmente che è felicità autentica, che non può essere perduta? Un paradiso può costituirsi solo come contenuto della verità giacché solo la verità è sapere incontrovertibile e per la verità la condizione di ogni paradiso è il togliimento della contraddizione, l'infelicità, il dolore eccetera sono un trovarsi in contraddizione, il togliimento della quale contraddizione è insieme togliimento della non verità, perché ogni forma di non verità: l'errore, la fede, il non apparire, il problema è una contraddizione, la salvezza è innanzi tutto questo togliimento della contraddizione, un portare quindi l'Essere al massimo disvelamento che gli è consentito nella verità e cioè appunto la sua incontraddittorietà* (un po' come l'avevamo rilevato anche l'altra volta, cioè per lui tutto ciò che Freud chiamerebbe “nevrosi” non è altro che un trovarsi di fronte a qualche cosa di contraddittorio e quindi destinato a morire e quindi, se non già perduto, “perdibile”, è questa l'angoscia per Severino, se l'Essere è anche non essere, come avviene nel divenire perché qualche cosa è finché è, ma non è quando non è, quindi è possibile che il non essere sia, allora a questo punto succede che le cose diventano caduche, l'uomo diventa mortale, quindi si trova di fronte alla possibilità che tutto ciò che ha, suppone di avere, possa morire, e lui stesso, e quindi essere perduto e quindi il massimo della felicità consiste per Severino col massimo dell'angoscia, perché tanto più ho, tanto più ho da perdere) *(pag. 181)* *In generale l'immodificabile è inteso o come qualcosa di diverso dal “mondo”* (il “mondo” sono le cose) *o come appartenente alla struttura di questo ma il pensiero che pone “l'immodificabile” dio, il diritto, le morali eccetera, il dominio del padrone, la quantità della massa di energia, tutto ciò che si considera in genere immutabile è il pensiero che pone il “modificabile” come “mondo”* (qui dice “ma il pensiero che pone l'immodificabile” è questo pensiero, che pone il “modificabile” come mondo, quindi ponendo l'immodificabile pone anche il modificabile.) *Nella storia del pensiero metafisico dio viene dapprima pensato come ciò senza di cui il mondo non potrebbe esistere ma poi ci si rende conto che dio non può esistere perché altrimenti impedirebbe l'esistenza del mondo giacché le cose del mondo possono essere state per davvero un niente e possono per davvero ridiventare niente, solo se non sono precontenute in dio, se cioè non esiste la dimensione divina rispetto alla quale la nientificazione e la creazione degli enti, che sono ritenuti un dato evidente, sarebbero irreali* (qui la confutazione dell'esistenza di dio è molto rapida ma precisa, dice “dio viene rappresentato come ciò che ha creato il mondo e tutto quanto, però se si pone dio in questa maniera qua, come il creatore di tutto “ex nihilo”, allora dio non può esistere perché significa che prima che queste cose esistessero, che dio le creasse, queste cose mancavano, non c'erano, erano un niente, ma dice queste cose possono “per davvero ridiventare un niente” solo se non sono contenute in dio, perché se sono contenute in dio che è il “tutto” “eterno” allora queste cose non possono diventare niente perché se no, se diventassero niente, a questo punto dio mancherebbe di queste cose) *Una sorte analoga tocca all'immodificabile inteso come elemento del mondo o come proiezione di dio nel mondo, l'anima, il padrone, il monarca, la chiesa, lo stato, la proprietà, la leggi*

di natura, fisiche, economiche ... pensati prima come condizione indispensabile della vita del mondo vengono poi negati proprio per la consapevolezza che essi rendono impossibile questa vita. Nella storia dell'Europa moderna "libertà" significa liberazione dall'immodificabile affinché il modificabile sia modificato conformemente agli scopi che l'uomo storicamente si propone e non conformemente a presupposti immodificabili parametri, (se le cose fossero immodificabili non le potrei modificare, cioè non potremmo operare quell'operazione di cui parla Heidegger e cioè l'operazione di conoscenza, manipolazione, elaborazione dell'ente, quindi modificazione dell'ente, se lo pongo come immodificabile non posso fare niente, è quello che è e bell'è fatto, quindi che sia modificabile è la condizione per poterlo pensare come immodificabile. Se lo pongo come immodificabile, per poterci avere a che fare con questa cosa devo conoscerla, devo farne qualche cosa, devo inserirla all'interno di un sistema cioè devo modificarla) (pag. 184) Τέχνη non è solo la scienza moderna ma anche la filosofia moderna che pone come produttivo lo stesso conoscere, conoscere che produce, producendo modifica (conoscenza, modificazione, manipolazione, elaborazione dell'ente) il conoscere intende limitarsi ancora a prendere atto delle produzioni e distruzioni della natura dell'azione umana, nella filosofia moderna il conoscere produce il mondo dapprima il mondo soggettivo o fenomenico, poi con l'idealismo il mondo simpliciter, ciò vuol dire che il fenomenismo, il gnoseologismo, l'idealismo costituiscono la dominazione della metafisica nell'ambito della gnoseologia moderna, questa dominazione non si esprime soltanto nel principio che il mondo fenomenico (dei fenomeni, delle cose che appaiono, che si vedono) è prodotto dal soggetto conoscente ma negli stessi principi secondo cui si realizza il mondo fenomenico. Nella prima analitica dei principi Kant applica esplicitamente ai fenomeni il principio del nichilismo metafisico "ex nihilo nihil", è impossibile dal niente fare qualche cosa e nulla può essere ricondotto al nulla solo che qui il permanente è il tempo come schema della sostanza e all'interno di questa permanenza le determinazioni fenomeniche passano dal niente all'esistenza e viceversa (il tempo per Kant è un tempo cronologico, ciò che consente alla sostanza di permanere, la sostanza permane se in un dato momento è e rimane la stessa anche in quell'altro momento, ora questa immutabilità non è l'immutabilità di cui parla Severino, il suo essere "eterno" non è un durare nel tempo, il suo essere "eterno" è essere incontrovertibile, cioè non essere modificabile, neanche dal tempo) Se nell'età moderna la τέχνη rinuncia ad essere ἐπιστήμη (episteme: verità assoluta, quella che per Severino è la verità dell'Essere) per poter dominare la realtà è poi fatale che lo stesso sviluppo della τέχνη la costringa a riproporsi la conquista dell'episteme. Quando la civiltà della tecnica sarà riuscita a togliere l'uomo da ogni limite, si troverà di fronte al limite invalicabile che la costringerà a modificare il proprio rapporto con l'episteme, poiché la scienza moderna è un sapere ipotetico allora ogni regno fondato dalla tecnica è un regno ipotetico che può crollare senza preavviso, ogni società, ogni liberazione dal limite conquistate dalla τέχνη sono costantemente avvolte dalla possibilità della loro sparizione, tale possibilità diventa un limite tanto più radicale quanto maggiore è la massa dei limiti dai quali la tecnica libera gli uomini, (quello di cui dicevo prima "più hai, più hai da perdere" per dirla in modo molto spiccio) il togliimento di questa possibilità che è destinata a diventare l'angoscia della futura umanità della tecnica, non può avvenire sulla base di un sapere ipotetico (perché se no siamo da capo tutto ciò che è ipotetico può essere ma può anche non essere) tale possibilità (cioè di sbarazzarsi dall'angoscia) non è più un limite e un angoscia solo in quanto la sua esclusione sia operata da un sapere assoluto e incontrovertibile (questa è la direzione che pone Severino) questo sapere è l'ἐπιστήμη come luogo della verità (cioè l'episteme per Severino è l'incontrovertibile) ci si dovrà allora quindi domandare, che verità ha allora il regno della τέχνη? E quindi che cosa è la verità? Affinché la τέχνη sfoci nell'ἐπιστήμη l'Occidente deve percorrere l'intero sentiero della notte ("sentiero della notte" è il sentiero della non verità) e la civiltà della tecnica raggiungere i fasti del suo trionfo (questa era la tesi per altro di Heidegger, ricordate? "la tecnica ha in sé i germi della propria distruzione") forse questo è l'unico modo per l'Occidente per inoltrarsi per l'altro sentiero, se così fosse l'apparire dell'alienazione sulla terra sarebbe la condizione indispensabile perché possa apparire il sentiero del giorno, se così fosse l'apparire dell'alienazione

(l'alienazione è la non verità) *sulla terra sarebbe la condizione indispensabile affinché possa apparire il sentiero del giorno* (cioè percorrere tutte le sciocchezze della tecnica, finché tutte queste sciocchezze giungono a mostrare l'insostenibilità della tecnica, che è il pensiero di Heidegger, a questo punto è possibile abbandonare non la tecnica in quanto tale ma la credenza, la superstizione che la tecnica possa costituire la verità, o costruirla letteralmente. Ora qui la questione che a noi può interessare è il fatto che il linguaggio appaia costruito come metafisica, come già abbiamo detto in altre occasioni, e cioè il fatto di essere costruito attraverso l'affermazione di elementi che traggono il loro significato da altri elementi che trascendono il primo, il primo è il significato immanente diciamola così, l'altro gli dà il suo vero significato, il suo utilizzo a questo punto, ed è il significato trascendente, che non è lì ma va ricercato, da qui tutta l'ermeneutica. Ma la cosa interessante è che in effetti questo comporterebbe l'impossibilità di uscire dalla metafisica, perché essendo la metafisica il funzionamento stesso del linguaggio è ovvio che non fa che riproporsi ogni volta che apro bocca, però perché non è più possibile fare quello che propone qui Severino e che si proponeva anche Heidegger, cioè aspettare che la tecnica si autodistrugga da sé, non possiamo aspettare che il linguaggio si autodistrugga da sé, è questo che ci ha indotti a pensare il linguaggio come prima e forse unica tecnica. Severino ha mutato in parte la sua posizione, dove dice che forse questo è l'unico modo, poi in effetti non sostiene più propriamente questo ma si rende conto che è impossibile eliminare la tecnica non può toglierla, il compito allora della filosofia è quello di dire alla tecnica che non ha limiti, che non ci sono limiti cioè che può fare quello che vuole. Qui c'è una questione, un rilievo che può farsi a Severino e cioè il fatto di non avere colto ciò che continua a dire quando parla della verità dell'Essere che "vuole" il significato perché se non ha il significato parlare di affermazione, di negazione non è niente, infatti "affermazione" "negazione" sono atti linguistici ed è da questi che procede l'incontrovertibile, quindi l'incontrovertibile è un prodotto di atti linguistici, e l'Essere posto come l'incontrovertibile, di non avere colto dicevo che è qualche cosa che appartiene al funzionamento del linguaggio, perché l'incontrovertibilità, cioè la non negabilità di una affermazione è un processo linguistico. (pag. 204) *Il vivere nella non verità è l'apparire di quella contraddizione emergente che è la contesa tra la verità dell'Essere e l'errore* (cioè l'errore sarebbe la convinzione che la terra sia il terreno sicuro su cui si appoggiano i piedi e che non morirà mai) *in quanto l'apparire è l'apparire della verità dell'Essere l'errore accade come tolto*, (quando appare la verità dell'Essere) *resta negato da quando incomincia ad apparire, ma in quanto l'apparire non è l'infinito apparire del tutto* (perché se una cosa appare, appare da sola e tutto il resto?) *la verità dell'Essere non esaurisce le possibilità dell'apparire. Nell'apparire infinito non appare che la verità dell'Essere in cui ogni contraddizione è superata. L'apparire finito invece in quanto finito è aperto all'irruzione dell'errore* (lui cerca di giustificare la possibilità stessa dell'errore, cioè del non accorgersi della verità dell'Essere, cioè dell'incontrovertibilità dell'Essere) *l'errore irrompe nell'apparire non già in quanto appaia come negato dalla verità ma in quanto appare equipotente alla verità* (e cioè si instaura il "πόλεμος", diceva Eraclito cioè la guerra tra una cosa e un'altra. Si poi lui articola molto bene quando parla di Eraclito, del "πόλεμος") *la potenza della verità è la sua incontrovertibilità, la potenza dell'errore è il puro essere convinti, la pura certezza dell'errore* (questa è la potenza dell'errore: l'essere convinti che è così, che è la fede, per lui la fede è questa la certezza nell'errore) *L'errore non è e non può essere sostenuto da altro che dall'aver fede in esso*, (su questo è molto preciso) *la potenza dell'errore è il fatto stesso del suo riuscire a mantenersi nell'apparire in contesa con la verità, poiché la verità dell'essere non può sparire ma appare eternamente, la distrazione da essa di cui consiste il vivere nella non verità è allora possibile solamente come l'apparire della contesa tra la verità e l'errore e cioè come l'apparire di una contraddizione che appare come ciò che deve essere tolto ma che intanto non si lascia togliere perché i contendenti posseggono una eguale potenza* (questo è molto bello, molto preciso, perché la fede cioè la credenza nell'errore è sostenuta soltanto dal fatto che ci credo, non ha altro dietro di sé, però questo è sufficiente a metterla in contrapposizione

con la verità dell'Essere, cioè con l'incontrovertibile) (pag. 256) *Che cosa accade quando “θεός” (dio) viene portato il mondo? dal punto di vista della metafisica l'ente può essere ossia può esistere solo se assicurato all'esistenza di un fondamento (infatti la metafisica che cosa cerca? L'Essere dell'ente, il fondamento dell'ente, il suo significato più autentico potremmo dirla così) diversamente l'ente in quanto ente non può esistere ossia è un niente, (questo dice sempre la metafisica, se l'ente non è sostenuto dall'Essere è nulla, è non ente “niente”) “esse non habet creatura nisi ab alio” (cioè l'essere non ha esistenza se non da qualche altra cosa, se qualche cosa dico che è, è perché la posso riferire a qualche cosa, se non potessi riferirla a nulla è un po' come prendere un elemento linguistico e isolarlo dal linguaggio, cosa diventa? Niente appunto) ora ponendo che la creatura “sibi relictā” (cioè lasciata a se stessa, la “creatura” cioè ciò che è stato creato dal nulla, tenete sempre conto) è un niente, il pensiero metafisico intende differenziare questa affermazione che il “niente” è niente. Come soggetto dell'affermazione tende porre l'ente e come predicato dell'ente pone il niente, (sta dicendo semplicemente che se dico che l'ente è niente allora questo “niente” è ciò che si predica dell'ente, “l'ente è niente”) L'Ipsum esse sussiste (cioè l'ente che sussiste da sé) è l'ente che ha in sé il suo essere, l'ente “sibi relictum” (lasciato a se stesso) non è un niente ma che esista un ente siffatto bisogna di essere capaci di dimostrarlo e la metafisica ha sviluppato in più direzioni questo tentativo di dimostrazione, la metafisica è l'essenziale persuasione che l'ente in quanto ente è niente (però sta dicendo “è niente” cioè è qualcosa, un niente appunto) ma insieme in modo altrettanto essenziale è l'occultamento di questa persuasione mediante la proclamazione dell'opposizione dell'ente e del niente. Il principio di non contraddizione è la posizione della nientità dell'ente espressa, occultata come non nientità dell'ente, il mondo è il luogo dove si crede di toccare con mano l'uscire e il ritornare degli enti nel niente, il loro essere stati è il loro tornare ad essere un niente, ponendo che nel divenire l'ente è stato e torna ad essere un niente, si pensa che l'Essere è un niente. In questo pensiero si manifesta nel modo più radicale l'essenza del nichilismo, per Nietzsche il nichilismo è il processo fondamentale e la stessa legge della storia dell'Occidente (Platone è stato il primo che ha poste le condizioni della metafisica, cioè l'ha creata propriamente, l'ha costruita dicendo che l'immanente, il sensibile, non c'è senza il suo Essere, ma il suo Essere è nell'Iperuranio) Nel suo significato originario esso (nichilismo) è l'infedeltà alla terra che conferisce ogni valore a ciò che sta al di là della terra cioè al niente. Accostandosi all'essenza del nichilismo Heidegger riconosce a Nietzsche di avere intravisto alcuni tratti del nichilismo ma di averli spiegati nichilisticamente, per Heidegger infatti l'essenza del nichilismo è l'interesse per l'ente ossia l'apparire stesso della totalità dell'ente in quanto dimenticanza della verità dell'Essere, la verità dell'Essere è la stessa presenza dell'ente (vi ricordate quello che diceva Heidegger della differenza ontologica “tutta la filosofia occidentale da quando, da Platone in poi, ma anche da prima, ha fatto questa tremendissima confusione fra Essere e ente cioè ha trattato l'Essere che dovrebbe essere per esempio l'idea di Platone e che dà un significato quindi una consistenza, quindi un'esistenza all'ente, per Platone è un ente questa idea, è comunque un ente e lo tratta come ente, questa è l'accusa che Heidegger fa alla metafisica del pensiero occidentale, di avere confuso l'Essere con l'ente, questa differenza fra le due cose è quella che lui chiama la “differenza ontologica” che è il fondamento di tutto il suo pensiero) La verità dell'Essere è la stessa presenza dell'ente, l'interesse per l'ente in cui consiste la metafisica culmina con Nietzsche con l'identificazione dell'Essere alla volontà di potenza (per Nietzsche la volontà di potenza procede dal volere controllare, prima identificare, conoscere, manipolare l'Essere dell'ente cioè l'“idea” per Platone, tanto per intenderci, volere sapere che cos'è, volerla quindi manipolare eccetera quindi la nascita della volontà di potenza per Nietzsche e non solo per lui coincide con la nascita della metafisica, la metafisica è la condizione perché esista la volontà di potenza) nella dimenticanza dell'Essere non vien consentito all'Essere di essere ciò che esso è in quanto Essere, (“lasciare che l'Essere sia quello che è”) non gli è consentito di essere il sorgere e il dischiudersi della presenza in ciò consiste l'uccisione estrema dell'Essere, sulla base della dimenticanza*

dell'Essere la metafisica lo identifica all'ente e la totalità dell'ente diventa oggetto di produzione e distruzione tecnica.

1 luglio 2015

Pag. 262, capitolo Sul significato della morte di dio: *Le critiche rivolte alla società industriale avanzata, non sono a loro volta che il tentativo di rendere più coerenti e radicali le stesse strutture di fondo della civiltà della tecnica, appartengono cioè al movimento per il quale il nichilismo si rende più razionale e potente, in effetti le capacità tecnologiche attuali consentirebbero già oggi la liberazione dalla fame, dal lavoro spersonalizzato che ha un volume di dolore e di angoscia tuttora sopportato dagli uomini, ci si rende conto che l'apparato produttivo è deviato verso la produzione sempre più massiccia di mezzi di distruzione e di difesa. Il motivo di questa deviazione è dato dalla volontà di difendere una certa struttura ideologica della società democratica, comunista, capitalista o proletaria o cristiana, laica, quello che volete, la si vuole difendere perché si è convinti che in essa l'uomo, o raggruppamento umano privilegiato, possa trovare la strada della felicità, ma la liberazione ideologica dal dolore cristiana, laica, marxista si muove pur sempre all'interno del mondo e all'interno del mondo la liberazione più radicale dal dolore sta diventando la liberazione tecnologica, (cioè è affidata alla tecnologia questa operazione) la difesa delle ideologie e la conseguente mobilitazione offensivo difensiva provoca quindi un ritardo nell'instaurazione dell'effettiva felicità che all'interno del mondo, all'interno cioè dell'essenziale alienazione dell'Occidente, può essere raggiunta dall'uomo (quindi si tratta per Severino di una difesa delle ideologie, di un modo di pensare, e la tecnologia ha buona parte questa funzione cioè una difesa, una costruzione di mezzi di difesa della propria ideologia, perché la propria ideologia è sempre pensata come messa in discussione, in pericolo, minacciata da tutto e da tutti) Ma siamo anche privi di un criterio assoluto sul cui fondamento si possa incontrovertibilmente porre qualcosa come segno e aspetto di altro, l'interpretazione porta nell'apparire i linguaggi, le opere, le cose, ossia vi porta la storia dell'uomo come immenso intreccio della totalità dei rinvii dal segno al designato, ma l'interpretazione è una volontà interpretante che non manifesta la necessità del nesso che unisce il segno al designato, bensì impone il nesso, ossia lo vuole in quanto tale. Sino a che la necessità del nesso rimane sconosciuta e quindi rimane una pura possibilità la storia è la stessa volontà interpretante che nell'orizzonte dell'apparire dell'ente decide che certi enti siano l'aspetto e il segno di altri, dove manca la necessità "ἀνάγκη" è il luogo dove abita la verità, ogni tipo di motivazione tra il nesso e segno e designato è nella sua essenza la decisione di instaurare il nesso, ogni verifica empirica del nesso consolida la decisione ma non ne muta l'essenza (ecco questo è molto importante, quello che sta dicendo lo dice anche dopo ed è che non c'è nulla, lo dice qui nelle prime righe "nessun fondamento incontrovertibile che ci dia la certezza su cui fondarci per stabilire una connessione tra un segno e il designato" e cioè ogni segno è arbitrario ovviamente, ma qui sembra riferirsi più a una questione che riguarda il significato, una questione molto importante che potrebbe dirsi così: ciascuna volta che attribuisco a un termine, a una parola un significato questo significato viene imposto da me a quella parola, questo significato la parola non ce l'ha, questo l'abbiamo già visto varie volte però questo incomincia, al punto in cui siamo, ad avere una serie di implicazioni notevoli che vedremo tra poco) Come apertura dell'assoluta disponibilità delle cose a essere e a non essere, il mondo è l'espressione, la testimonianza originaria della volontà di potenza, la volontà di potenza si esprime originariamente nel modo stesso in cui all'inizio della storia occidentale viene aperto il senso della "cosa" (cioè sta dicendo che dal momento in cui, da Platone, si è incominciato a parlare della cosa, "πρᾶγμα" per i greci antichi, da cui pragmatismo, sarebbe la cosità, ecco da quel momento è incominciato a esistere il mondo in quanto cosa fra le cose, gli umani e tutto quanto. Ma tutto questo ha come fondamento, come motore, diciamola così, la volontà di potenza, ci sta dicendo che il mondo è stato costruito dalla volontà di potenza. Poi qui c'è una cosa che è contenuta nella sua risposta alle obiezioni che gli ha rivolto la chiesa) *La chiesa**

rileva che i miei scritti non sembrano ammettere la possibilità che la filosofia sia giudicata sia pure estrinsecamente dalla fede (questa era una delle accuse, perché la filosofia deve essere giudicata dalla fede) mentre la fede lungi dal coartare la libertà di ricerca e la vera autonomia della scienza ne verifica le conclusioni e i mezzi di ricerca e ne illumina il cammino verso la verità (questa era la critica della chiesa) Nel linguaggio teologico di ispirazione tomista ciò significa che se la fede può rinunciare a intervenire nella determinazione del contenuto e dei metodi delle scienze umane non può però rinunciare al giudizio sulle conclusioni di quelle scienze ossia a ciò che appunto viene chiamato “giudizio estrinseco” e tutto ciò che in quelle conclusioni viene rilevato come contrastante la verità della fede è condannato come falso (ve la sto leggendo non tanto perché è la chiesa, la chiesa non può non fare questo, ma perché si riscontra anche al di fuori della chiesa) Viene condannato perché falso. In questo modo la chiesa ritiene di potere salvare da un lato il proprio diritto di giudicare il sapere umano e dall’altro lato la vera autonomia di questo sapere, ma alla base di questo atteggiamento della chiesa si trova la concezione tomista del rapporto fede ragione, non ci può essere contraddizione tra ragione e fede perché in entrambe è presente la verità, il contenuto della fede è verità perché è rivelazione divina (questo lo dice Agostino) i principi della ragione naturale sono per sé evidenti (quella che mi fa dire che questo orologio è sul tavolo e quindi non è per terra, questo fa parte della ragione naturale) e sono dati anch’essi da dio (Agostino) tra la verità della fede e la verità della ragione non vi può dunque essere contraddizione, (la verità della fede è rivelata da dio, e si sa che dio non mente e la verità della ragione, quella è evidente, è di tutti quindi non può essere falsa, quindi non ci può essere contraddizione tra la verità di fede e la verità di ragione, entrambe sono necessariamente vere) perché solo il falso è contrario al vero o perché dio può essere l’autore del falso in noi (e anche la verità della ragione comunque è data da dio, non inganna) o perché ciò che dio dona all’uomo nonostante la rivelazione non può essere in contrasto con ciò che dio dà all’uomo in quanto autore della nostra natura (Agostino) (dio non può ingannarci né per quanto riguarda la fede né per quanto riguarda la ragione) pertanto se nell’affermazione dei filosofi (questa è un’altra citazione della chiesa) si trova qualcosa di contrario alla fede questo qualcosa non appartiene alla filosofia, la quale si fonda sul lume della ragione naturale, ma è un abuso della filosofia per difetto di ragione, perciò è possibile procedendo dai principi della filosofia confutare un errore di questo genere o mostrando che è assolutamente impossibile o mostrando che non è necessario (sempre Agostino) quell’abuso viene determinato (Per cui il ragionamento della chiesa cerca di salvare ogni posizione dicendo che per dimostrare che la filosofia non può contravvenire alla fede, perché la filosofia è un ragionamento degli umani e il ragionamento degli umani se è corretto è necessariamente vero perché è auto evidente, è dato da dio ma da dio ci è data la capacità di ragionare e il ragionamento è auto evidente, se io dico che questo aggeggio qui è a destra di quest’altro è un ragionamento evidente che non può essere falso. Una nota pag. 357): La negazione del niente appartiene ma non coincide con l’essenza dell’ente, ente significa determinazione uguale significare che è sintesi di una determinazione uguale del significare e del suo essere, e essere è a sua volta una sintesi. L’“è” della determinazione significa che la determinazione rimane presso di sé e non si disperde in un niente, il rimanere presso di sé è il momento positivo e l’“è” del linguaggio mette in vista questo momento, il “non disperdersi in un niente” è il momento negativo, dire che “qualcosa è” significa che non è un niente, questa affermazione più volte ripetuta nei miei scritti non intende porre una identità tra “è” e “non è un niente” (“niente” vi ricordate che Heidegger lo poneva come non come un nihil assoluto ma come un non ente, ma intende rilevare che il significato concreto di “è” include il non essere un niente, il non disperdersi in un niente, alla “determinazione” che rimane-presso-di-sé (con i trattini per indicare che è una cosa compatta) conviene necessariamente il non essere un niente, la determinazione rimane presso di sé solo in quanto non è un niente e non è un niente solo in quanto rimane presso di sé (un qualche cosa non può diventare un niente perché è presso di sé, è sempre presso di sé, questo è anche il concetto di eterno, che rimane sempre se stessa, “presso di sé” cioè non si disperde in altre cose, non prende parte ad altre cose, rimane chiusa in sé, rimane quella che è) L’Essere come distinto dal non essere

un niente è l'Essere che è un non essere un niente (è distinto, dice, l'Essere dal non essere un niente, è l'Essere che è un non essere un niente, non sono distinti l'Essere e il non essere niente, non sono due cose, sono la stessa, quella cosa che rimane appunto presente in sé) dunque i distinti non sono separati, in quanto il predicato conviene necessariamente al soggetto, il soggetto è il soggetto del predicato e il predicato è il predicato del soggetto. Affermare che l'ente può apparire indipendentemente dall'apparire del niente, significa porre come ente ciò che non è ente, appunto perché l'ente è sintesi di una determinazione e del suo essere e l'Essere dell'ente è l'“Essere che è un non-essere-un-niente” e se il niente non appare, non solo non può apparire l'ente come ente ma non può apparire nulla, poiché “ente” è il predicato che conviene necessariamente ad ogni significato. (Era questa la questione finale, fa una critica all'affermazione che l'ente possa apparire indipendentemente dall'apparire del niente, a lui interessa questo, che se si afferma qualche cosa che pone un determinato, questo non può non apparire se non escludendo ciò che questo ente non è, cioè la verità dell'Essere, questo consiste nell'incontrovertibile, nel fatto che qualche cosa è ciò che è e non può essere altro da sé, non può divenire altro da sé. Se invece diciamo che l'ente può apparire anche senza il negare la sua negazione, cioè l'ente può apparire anche senza quella cosa che dice che il non ente è necessariamente e non può non essere, se dovesse apparire significa porre come ente ciò che non è ente. Ci sta dicendo che se noi togliamo all'ente il suo contrario, l'ente cessa di esistere, il suo contrario cioè la sua negazione) Se il niente non appare non solo non può apparire l'ente (come ente) ma non può apparire nulla perché ente è il predicato che conviene necessariamente ad ogni significato (quindi un qualunque significato deve essere un qualche cosa, se è un qualche cosa non è nulla, necessariamente, però qui c'è una cosa importante che volevo dirvi e cioè che tutte queste affermazioni di Severino, e questo lo facciamo come esercizio, possono essere utilizzate contro di lui, e qui c'è una questione notevole però c'è ancora un'ultima cosa). Pag. 372 Ancora una volta i miei scritti intendono esprimere qualcosa di diverso, la verità dell'Essere dice che l'ente in quanto tale quindi ogni ente è impossibile che non sia cioè è eterno, ma la totalità degli enti che appaiono non coincide con la totalità degli enti, (quelli che appaiono non sono tutti gli enti ovviamente) l'apparire è infatti l'apparire di uno sviluppo, la totalità degli enti che appaiono è una interazione, nell'interazione tutto ciò che incomincia ad apparire esce dal nascondimento (questa che sto leggendo è sufficiente a intendere qual è la posizione di Severino per “salvare” il divenire, perché anche lui si accorge che le cose ci sono ad un certo punto e poi non ci sono più) ma l'ente è non un niente anche quando rimane nascosto (perché dice che nell'interazione tutto ciò che incomincia ad apparire esce dal nascondimento, era nascosto, non che non ci fosse) ma l'ente è non un niente anche quando rimane nascosto (anche quando rimane nascosto l'ente è comunque) il grano è nel pugno del seminatore anche prima che la mano si apra e lo butti nel campo, ma una volta gettato nella mano non resta più nulla invece la scorta non viene esaurita dall'apparire per quanto abbondante possa essere la semina degli enti, poiché ogni ente è anche la totale manifestazione cioè l'apparire totale dell'ente non può attendere per essere che giunga il suo turno nell'interazione dell'apparire, la totale manifestazione dell'ente è già da sempre compiuta, questo compimento non è un “poi” rispetto al “prima” dell'incompiutezza, quindi ogni “poi” raggiunto dall'interazione dell'apparire ogni più abbondante semina degli enti non colma la differenza tra i già da sempre compiuto e ciò che è ed è destinato a rimanere in via di compimento (la totalità degli enti, adesso ve la faccio semplice, è quella che è sempre, questo però non significa che degli enti non possano entrare in una sorta di nascondimento, e cioè non apparire nell'immediato, qui e adesso, questo non significa affatto che se l'ente è l'ente non sia, l'ente è comunque anche se io non lo vedo, se qualcuno lo nasconde. Severino introduce la totalità degli enti, ma non dovete pensarla come un insieme di elementi, questa accezione potrebbe essere sviante, quando Severino parla di totalità degli enti indica che qualunque ente, se appare in qualunque modo, questo è nella totalità degli enti e vale a dire che questo ente è e non può non essere come qualunque altro ente possa mai apparire in qualunque modo. La totalità degli enti è la totalità di tutto ciò che è destinato ad apparire, e cioè “apparire”

tenete sempre conto che è l'evidenza, è destinato a essere evidente ciò che appare è perché è necessario che appaia, non è che prima non c'era e adesso c'è, c'è ed è sempre, ma un "sempre" che non è temporale, nel senso che un'ora fa non c'era, questo "sempre" è da intendere nell'atto. Questo ente trascendentale è l'apparizione di dio, è lui che è al di sopra del tempo, cioè domina il tempo, è lui quindi che ha la possibilità di fare divenire le cose, e qui c'è tutto il problema di cui dicevamo la volta scorsa: che dio faccia apparire le cose comporta il divenire, c'è qualche cosa che esce dal nulla e rientra nel nulla, e questo è in contrasto con l'idea che dio sia eterno perché se lui fa questa operazione anche lui non è eterno. Volevo sottolineare un aspetto particolarissimo che riguarda, come dicevo prima, il significato. C'è una questione che potrebbe essere determinante se applicata alle stesse cose che dice Severino) *Siamo privi di un criterio assoluto su cui, sul cui fondamento si possa incontrovertibilmente porre qualcosa come segno e aspetto di altro* (quindi ogni rinvio è un rinvio che non ha fondamento, o almeno fondamento incontrovertibile, questo comporta che qualunque discorso in cui compaiano significati, cioè ogni discorso, è costruito in modo tale per cui gli elementi che intervengono in questo discorso sono connessi nel loro significato e non possono non esserlo, perché qualcuno impone questa connessione, la impone, non c'è senza tale imposizione. Ma a questo punto che dire del lavoro di Severino? Quando parla di "incontrovertibile", questo termine "incontrovertibile" ha un significato ovviamente, se dovessimo attenerci a quello che dice Severino è un significato che lui, Severino, gli impone, quindi l'incontrovertibile non è qualche cosa che c'è comunque al di fuori di ogni relazione, questo lui lo sa, ma non tiene conto che questa sua posizione che ritiene "incontrovertibile" è sorretta dal significato che lui ha imposto al termine "incontrovertibile", e a tutti gli altri significati, se questo significato che lui impone dovesse essere un altro e allora sorgerebbero dei problemi, come dire che "incontrovertibile" è quell'incontrovertibile di cui lui parla, non perché l'incontrovertibile sia un quid che sta da qualche parte, ma è perché è lui che l'ha costruito così, cioè gli ha dato quel significato. Voglio dire questo: Severino si appoggia sul principio primo, il principio di non contraddizione, ma come fa lui a sapere che appoggiandosi sul principio di non contraddizione i termini che usa, le parole che usa per descriverlo, per stabilirlo eccetera, hanno veramente quel significato? E poi che cosa significa che abbiano quel significato? Può diventare un problema in tutta l'elaborazione di Severino, perché rende anche l'incontrovertibile a questo punto di fatto come arbitrario, non più come necessario che sia, e cioè appunto come un gioco linguistico dove Severino ha stabilito che "incontrovertibile" significa questo e cioè che esclude il suo non essere. Cosa ci direbbe Severino a questo punto? Che comunque in tutto questo discorso non possiamo non tenere conto del principio primo, il principio di non contraddizione, perché tutto ciò che diciamo deve significare una certa cosa per poterla utilizzare; contro obiezione: come facciamo a saperlo che ogni termine che uso esclude necessariamente il suo contrario? Sì la sua argomentazione è potente, è vero, ma potrebbe costruirsi in realtà una argomentazione contraria e altrettanto potente la quale dice che sì il principio di non identità, partiamo da lì, e cioè che le cose non sono quelle che sono, quindi quando affermo questo sto anche affermando qualche cos'altro, cioè affermando che le cose non sono come sono: se io accolgo in principio di non identità, significa che quello che sto dicendo non è esattamente quello che sto dicendo, bene, questo che cosa comporta? Per Severino un grosso problema ma potrebbe non esserlo, perché in ogni caso se io accolgo l'eventualità che ciò che affermo non sia necessariamente quello che affermo mi apro ad altre possibilità, il discorso procede, costruisce altre sequenze comunque perché non può non farlo, tenendo anche conto, e in questo ci avvaliamo di quello che lui stesso dice, che non abbiamo nessun criterio per stabilire con certezza qual è la connessione giusta, retta, necessaria anzi, lui stesso dice che non c'è, quindi a maggior ragione io posso affermare che ciò che sto affermando non è quello che è, cioè, vuole dire anche quello, ma non soltanto, ci sono anche altre cose che sto affermando a fianco, anche la contraria, è possibile, si annullano? Dipende dal gioco che decidiamo di fare, a questo punto siamo costretti a dire questo, che dipende dal gioco che decidiamo di fare,

se decidiamo di fare un certo gioco, cioè di attenerci al principio primo, allora sì, si annulla, se per esempio facciamo il gioco della logica dialettica di Hegel no. All'interno del singolo gioco, questa era la tesi di Jaśkowski: all'interno del singolo gioco è quello che è, ma non necessariamente rispetto a altri giochi, cioè non ha valore assoluto. Se io faccio questo discorso all'interno di un gioco che ho stabilito precedentemente, con le sue regole, allora sì, è come se stessi giocando a poker, accolgo il fatto che due re battano due sette. Sto utilizzando quello che lui dice per mostrare che le cose che dice possono essere esposte a un contraddittorio, non sono incontrovertibili. L'argomentazione di Severino appare appunto incontrovertibile, cioè qualunque cosa si faccia o non si faccia comunque quella cosa deve essere quella che è, ma se il significato di quella cosa non è accertabile, non è verificabile, come fa a essere quella che è? In base a quali elementi possiamo concretamente argomentare che è quella che è, e cioè che nega la sua contraria? Perché Severino è preciso su questo, l'ha detto prima in quella nota "*l'ente non può esistere senza il non ente*", senza l'assoluto non ente e cioè nega assolutamente la possibilità che un ente possa non essere quello che è, però torno a dire che se questo ente è quello che è, è perché ha un significato, perché significa qualcosa se no sarebbe niente. Se una cosa non ha nessun significato né potrà averne mai nessuno, che cos'è? Ciò che di fatto rimane identico è che è ciò che consente a lui di dire che l'ente è quello che è, necessariamente, la famosa verità dell'Essere, si appoggia su un significato che lui gli dà, sapendo, perché lui stesso lo scrive nero su bianco, che il significato su cui si appoggia tutto quanto, che è un significato, è una relazione, un nesso tra un elemento è un altro, questa connessione, questa relazione non c'è nulla al mondo, lui stesso lo scrive, che ci possa garantire, che sia sicura. Allora se tutta la sua argomentazione intorno all'incontrovertibile, quindi all'ente che è necessariamente quello che è, deve dare necessariamente all'ente un significato per poterlo usare in un qualunque modo, e se questo significato in nessun modo può essere stabilito con certezza allora crolla tutto quanto come un castello di carte.

Intervento: il significato qui è ciò che lo fa esistere o è una sua determinazione? Perché cambia la cosa secondo me, perché se fosse una sua determinazione è qualche cosa che non è necessario, perché lei pone la questione del significato come qualche cosa di necessario ...

Severino stesso distingue tra la determinazione come ciò che è necessario che sia, perché qualche cosa sia quello che è e determinazioni che possono aggiungersi invece come elementi che appaiono.

Intervento: per me il significato è questo perché un ente appare in una sua significazione non nella significazione nel senso che io posso dare un significato qualunque ... perché nel ragionamento che fa lei è come se la significazione fosse quasi assoluta mentre invece io ...

Lei stesso Sandro potrebbe obiettare a questa sua considerazione: il fatto che l'ente sia determinato significa che è quello che è e non è altro da sé, questa è la determinazione principale, questa definizione di "determinazione" è quella che è perché significa qualcosa ...

Intervento: significa qualcosa certamente ma non dice cosa significa ...

No, non lo dice, ma non è necessario. Qualunque cosa significherà questo concetto di determinazione che torno a ripetere che dice che un elemento è quello che è e non è ciò che non è, questa è la prima determinazione, ciò che consente di determinare e quindi di individuare una qualunque cosa, ora questo concetto di determinazione è necessario che significhi per essere un concetto di determinazione, ma se il significato è questa relazione da un elemento a un altro, uno spostamento da un elemento a un altro e questo spostamento, che avviene da un elemento a un altro non ha nessun fondamento allora qualunque significato incontrerà, questo significato non potrà essere determinato se non attraverso una imposizione, allora sì, io stabilisco, come nel poker, che questa carta vale questo, però tutto questo che dice Severino sarebbe effettivamente "incontrovertibile" se lui lo ponesse non come incontrovertibile in assoluto, ma incontrovertibile in quanto particolare al gioco linguistico, allora stando alle sue premesse quelle imposizioni di significato che lui determina, allora sì ciò che dice è incontrovertibile, entro certi limiti. Ma stavo dicendo che la posizione di Severino, che lui giudica incontrovertibile in assoluto, cioè immagina

che nessuno possa costruire un discorso, un'argomentazione che neghi quello che lui afferma, in questo senso in assoluto, quello che dice Severino è incontrovertibile se accogliamo le regole del suo gioco. Rileggiamo questo passo: *“siamo privi di un criterio assoluto sul cui fondamento si possa incontrovertibilmente porre qualcosa come segno e aspetto di un altro, l'interpretazione porta nell'apparire dei linguaggi e opera eccetera, ossia riporta la storia dell'uomo come immenso intrecciò della totalità dei rinvii dal segno al designato”* poi dice appunto che *“l'interpretazione è una volontà interpretante che non manifesta la necessità del nesso ...”* perché non c'è questa necessità, il fatto che il discorso Occidentale ci provi ovviamente non comporta che riesca questa relazione, non c'è questo nesso, non essendoci questo nesso ecco che, e non potrebbe per altro neanche esserci, allora una qualunque elaborazione, un qualunque discorso si trova a dovere utilizzare dei termini il cui significato non può essere fondato, cioè nessun rinvio può essere fondato in modo assolutamente certo, e questo comporta un grosso problema in qualunque elaborazione teorica, compresa quella di Severino, perché se dico che ciò che mi appare, mi appare nel modo in cui mi appare, compio un'affermazione problematica. Una cosa che Severino dà per scontata, ma che potrebbe non esserla è da dove traggo questa certezza che ciò che mi appare è proprio ciò che mi appare? Perché potrei anche pormi la domanda “come lo so?” lo stabilisco, lo decido, ma neanche di questo ho la certezza e cioè che ciò che appare sia effettivamente ciò che appare, ma questo è un altro discorso: anche un re di fiori è un re di fiori, però al di fuori di una decisione non significa niente, il problema è che occorrerebbe avere fede anche in questo aspetto, cioè anche in ciò che afferma Severino per potere concordare con le sue conclusioni, in caso contrario non è così automatico. Se mi appare questa penna allora mi appare questa penna, ma che cosa vuole dire questa cosa che ho appena affermato? Significa qualcosa o non significa niente? Se significa qualche cosa, che cosa? E qui torniamo alla questione del significato. Questa penna mi appare come penna. Che cosa sto dicendo, dicendo che mi appare in quanto penna? Perché potrebbe anche essere tutt'altro, se io dico che mi appare come penna è perché io so già una quantità sterminata di cose che mi conducono a concludere “quindi questa è una penna” e allora posso dire che mi appare come penna, cioè tutta questa argomentazione è in connessione con un'infinita serie di altre argomentazioni preesistenti, quindi è possibile questa affermazione se inserita all'interno di un sistema che è quello linguistico, che consente la produzione di questa affermazione provvista di un senso ovviamente, quindi è la questione del significato la questione centrale in tutto ciò. Stabilire invece che un elemento è necessariamente connesso con un altro e con nessun altro, stabilire questo è arduo, anche perché ci troviamo presi a questo punto con in sorta di regresso all'infinito, perché io in questo momento sto parlando chiedendomi come faccio a sapere che ... oppure come faccio a stabilire con certezza che c'è questo riferimento preciso, questa connessione e solo quella? L'argomentazione che sto utilizzando comporta altri significati ovviamente, quindi altri rinvii, quindi altri problemi che anziché dissolversi man mano che articolo la cosa si espandono a macchia d'olio, senza possibilità di venirne a capo, cioè senza la possibilità di stabilire che una parola abbia un significato se non all'interno di un sistema linguistico. Questo potrebbe darsi, cioè che un significante abbia un unico significato, un termine abbia un significato e solo quello, se io pongo questo suo significato fuori dal linguaggio, e allora qui si potrebbe volendo rivolgere a Severino la stessa accusa che lui rivolge a tutti cioè di essere dei platonici, e cioè di immaginare che un elemento tragga il suo significato necessario da una qualche altra cosa, se no ci si ritrova all'interno di una struttura che è quella linguistica che è straordinariamente complessa e che non consente di fare una qualunque cosa che non sia un gioco linguistico, ma per fare un gioco linguistico devo stabilire, cioè imporre delle regole alle quali poi mi attengo e va benissimo, ma queste regole sono arbitrarie, cioè per usare le parole di Severino “comportano una fede in questa regola” cioè che sia così. Ma se questa fede scompare, fede che per altro lui stesso denigra perché è l'errore, anche se riconosce che è inevitabile, è inevitabile avere fede che quando esco di qua ci sia la strada lì fuori che mi aspetta che ci sia il mondo grosso modo come l'ho lasciato, è

inevitabile pensare questo e cioè è inevitabile l'errore, è inevitabile la metafisica, ecco perché sono stato indotto a considerare che la struttura stessa del linguaggio sia una struttura metafisica che tende sempre al raggiungimento della certezza, sapendo o non sapendo di non poterci arrivare mai, perché la certezza è soltanto un'altra costruzione, un altro gioco linguistico. Porre il linguaggio come metafisica comporta un'altra serie di problemi ovviamente, e cioè l'impossibilità di uscire da questo tipo di struttura che è quella segnica, semiotica, per cui un elemento rinvia a un altro necessariamente e quell'altro è il suo significato, e questo è Platone ad averlo individuato. La struttura semiotica è quella che ci dice, quella inventata da De Saussure praticamente, che un significante è tale perché c'è un significato e viceversa, ciascuno dei due trae la sua essenza, la sua esistenza addirittura dall'altro. Sto parlando di struttura, la struttura formale, cioè "a è tale perché esiste una b che mi dice che cos'è a" se no questa "a" è nulla, ora questa struttura formale è la struttura che Platone ha inventata, cioè un elemento trae il suo significato da un altro elemento, quale esso sia per il momento non importa. Questa struttura è quella del linguaggio, perché il linguaggio non può funzionare se non funziona così, cioè se un elemento non trova il suo senso da un altro, cioè non è in relazione con un altro. Anche l'interpretazione psicanalitica è un'interpretazione metafisica, e anche la semiotica dopo tutto, ciò che rappresenta il significato di una parola non è presente in quella parola, è ultrasensibile, trascendente nel senso che non è lì, non è immanente. *Intervento: la mia difficoltà è nell'intendere la struttura formale a questo punto come metafisica ... io considero il significato non un ente astratto ...*

Non lo è, è semplicemente un'altra parola, un insieme di altre parole che però non sono presenti nell'immanente, qualcosa che non è presente, è presente altrove appunto, in una relazione con altri elementi linguistici. Quando io prendo una parola qualunque, per esempio "empirico", in questo termine "empirico" non c'è il suo significato, anche perché possono essere molti e questa relazione che si instaura tra questa parola e il suo significato è connessa a una quantità notevole di altre cose, il modo in cui interviene, il contesto, il modo in cui se ne parla, tante cose che ne determinano il significato, che non c'è in questa parola ...

Intervento: però a questo punto mi viene da pensare che sia solo una differenza di forma, qualcosa è visibile, qualcosa non lo è entrambi sono elementi linguistici che differiscono nella forma ...

Sì, cioè ciascun elemento linguistico che è presente trae la sua essenza da altri elementi linguistici che non sono presenti, questa è la struttura della metafisica.